

LOTTA CONTINUA



Anno VIII - N. 12 Mercoledì 17 gennaio 1979 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

IL TIRANNO E' FUGGITO L'IRAN IN FESTA

Quello che pareva impossibile è successo: il tiranno ha dovuto fuggire. Il 16 gennaio 1979 sarà ricordato come la data di vittoria di una rivoluzione impossibile, strana, straordinaria, avversata da tutti i potenti, dagli USA, all'URSS, alla Cina. Pochi mesi sono bastati per fare scoppiare un paese chiave per l'ordine del mondo, e questo scoppio non tarderà a far si sentire: in Iraq e in Siria in primo luogo, poi in tutto il Golfo Persico; sconvolgerà tutto il lavoro costruito dai politici di Camp David, aprirà una fase di instabilità in tutta una regione costruita per essere fedele ed ubbidiente agli ordini del dio petrolio.

Il popolo iraniano è in festa, cortei attraversano tutte le strade, i soldati vengono presi, risucchiati, coperti di garofani, i torturatori si nascondono e tremano, i tecnici delle multinazionali volano via. Non c'è per ora un altro potere che sostituirà

quello vecchio, c'è invece una situazione in aperto movimento, milioni di protagonisti che discutono le prospettive future. Una situazione eccezionale, non paragonabile alle rivoluzioni che abbiamo conosciuto o di cui abbiamo sentito parlare.

Una rivoluzione che ha trovato l'unità di un popolo intorno alla sua religione; o meglio intorno all'interpretazione filosofica di una religione. Una rivoluzione che si è rafforzata nonostante le stragi, che ha distrutto il potere senza attaccarlo con le armi, ma succhiandoselo, svuotandolo giorno per giorno. Una rivoluzione che si riconosce in un settantottenne che, seduto su un tappeto, ha sfidato con i suoi brevi messaggi tutte le potenze del mondo.

E' sicuramente un gran giorno per l'Iran e per tutti quelli che pensano che le cose che durano da anni o da secoli, possono un giorno essere sconfitte.

DOPO FREDA, "SCOMPARSO" ANCHE VENTURA!

Catanzaro, 17 — Giovanni Ventura è scomparso da Catanzaro: lo ha detto il suo difensore, avv. Ivo Reina, che oggi doveva prendere la parola al processo per la strage di piazza Fontana e le bombe del '69. Mentre scriviamo non si è avuta ancora conferma della «fuga», ma si è saputo che poco prima delle 16 di ieri Ventura «è stato perduto di vista dagli uomini ai quali è affidato il compito di seguirlo». Quegli stessi uomini che già prima di Natale lo avevano perso di vista, ma poi erano riusciti a rintracciarlo: allora si era giustificato dicendo di aver avuto paura. L'istinto di fuga, è risaputo, per i coatti è un impulso insopprimibile. E a Ventura al secondo tentativo è andata meglio. Dopo il suo gemello Franco Freda — anche lui perso di vista perché i carabinieri di guardia alla sua abitazione a Catanzaro guardavano fisso la porta d'ingresso, mentre lui passava dal retro — anche Ventura è uscito di scena da questo processo, diventato ormai un rito grottesco. Non ci sono dubbi: per questo Stato, che è sempre quello della strage, è una contraddizione insopportabile anche la sola presenza fisica (peraltro a piede libero) dei suoi boia sul banco degli imputati.



Teheran, 15 gennaio. Manifestazione all'università all'annuncio della partenza dello scià.

(nell'interno cronaca e foto dei nostri inviati)

foto di Maurizio Pellegrino

L'esplosione di gioia



di Teheran

Lo scia piangendo insieme a Farah Diba ha lasciato Teheran alla chetichella annullando anche l'ultima conferenza stampa. Dopo la notizia data dalla radio grida gioiose, canti e balli hanno riempito la città. «La Savak non ha più padrone». Khomeini fa dichiarazioni da primo ministro. Bakhtiar non sembra proprio esistere.

(dal nostro inviato)

Teheran, 16 — Oggi martedì 2, del mese di «deh» dell'anno 1357 Teheran è impazzita, l'Iran è folle di gioia, lo Scia è partito, è la liberazione! La radio ha dato la notizia alle 14 e immediatamente tutti si sono precipitati nelle strade. La scena di questa città in queste ore è indicibile: le macchine corrono per le strade con i fari accesi, i tergicristalli sollevati dal vetro che danzano, con la gente a grappolo ai finestrini e tutti cantano, gridano, ballano. Tutte le statue dello Scia sono state

abbattute in tutte le piazze e frantumate, i pezzi sono stati distribuiti al popolo. I camion militari hanno avuto ordine di ritirarsi in caserma, ma non tutti hanno obbedito, molti camion si dirigono verso i mille cortei che riempiono strade e piazze. Grappoli di gente appesi ai vecchi Dodge agitano sciarpe, maglioni, giornali appena stampati, lancia-no urla del deserto, i soldati sono abbracciati, strizzati da una coda di gente che li segue.

All'improvviso i cortei non si tengono più, tutti corrono, come pazzi. Tan-

ti, tanti piangono, di gioia finalmente. In mezzo alla gente sempre più si notano gruppetti di soldati che hanno abbandonato i camion e le armi e che adesso manifestano. Alle finestre delle case la gente si agita, canta, batte il ritmo su tamburi improvvisati, lanci di caramelle dappertutto, ressa davanti agli strilloni che vendono i giornali, dappertutto, volantini scritti a mano.

«La Savak non ha più padrone» gridano ai poliziotti affacciati alle caserme. Tanti soldati fanno il pugno chiuso. Ad un

incrocio, un poliziotto della stradale, tutto pieno di assurdi filari bianchi sul petto è portato in trionfo dalla gente che se lo è preso, che sa che adesso anche lui è suo, il poliziotto risponde con il pugno chiuso, mentre nella mano sinistra tiene il garofano rosso. Alcuni mostrano banconote da 100 mila lire l'una con un grande buco al posto del ritratto dello Scia.

E' la vittoria più limpida, perfetta, impossibile di una lotta popolare. Lo Scia è fuggito come un ladro, è partito alle 13 e

8 minuti dall'aeroporto di Teheran, nella hall dell'aerostazione è passato tre volte sotto il Corano in un goffo rispetto della tradizione, è riuscito — dicono — a spremersi quattro lacrime ipocrite e ha detto: «Il popolo iraniano ha bisogno di unità, ho tutta la mia fiducia nel consiglio di reggenza e nel governo Bakhtiar. Fondiamo una vita migliore per il futuro, una vita basata sul patriottismo». L'intervistatore della radio iraniana chiede: «Quanto starete fuori?» «Non lo so, fino a quando sarò ammalato starò fuori, il primo punto del nostro viaggio sarà Assuan, dove mi incontrerò probabilmente con il presidente Sadat. Poi anche la signora Farah Diba ha avuto la faccia tosta di fare la sua bella dichiarazione: «Io credo nella cultura (sig!) e nella forza del popolo iraniano e spero che dio protegga questo grande popolo».

«I dracula persiani scappa e va dal suo degno compare, il faraone dell'Egitto», così stava scritto stamane sotto un grande ritratto dello Scia trasformato con quattro colpi di pennarello in un diavolo dai denti aguzzi. E' partito come per una vacanza, per una convalescenza, farfugliando quattro parole in croce di nocosto della stampa straniera, facendo finta di essere convinto di poter tornare. E' andato ad As-

suan, non a caso a parlare subito con il colosso Sadat e probabilmente il responsabile americano per il medio oriente. Non è stata una scelta casuale. Il coperchio è ormai saltato in Iran, il popolo ha imparato che non ubbidendo si vince; nessuno più sa e vuole obbedire, chinare il capo, e quando vorrebbero continuare a fare le marionette non hanno più un padrone, un capo, un idolo. In pieno continuano gli slogan morte allo Scia, Bakhtiar servo stupido, ora non ha più padroni».

L'esercito, nella grande maggioranza, è allo sbando psicologico, che se certamente alcune unità sono ancora tenute in pugno da qualche generale. L'amministrazione dello stato è praticamente distrutta e il petrolio questa «maledizione» del popolo iraniano sta lì, ma formidabile nelle mani di chi dirige questo movimento. Tutto lo scacchiere occidentale dell'Asia da oggi sconvolto, tutto l'equilibrio petrolifero dell'occidente sta per saltare. L'incontro con Sadat impegnato nella trattativa di normalizzazione per il Medio Oriente fa quindi parte di un primo appoggio di una controffensiva globale che lo Scia ha fatto conto degli USA è oggi obbligato a tentare per arginare i contraccolpi esplosivi di questo repentino vuoto di potere posto in Iran dal mo-

New York, 16 — Dieci diplomatici dell'ambasciata iraniana a Washington non intendono continuare a lavorare con il rappresentante dello scia, ambasciatore Ardeshir Zahedi, e minacciano addirittura di non farlo entrare nell'ambasciata al suo rientro da Teheran.

I diplomatici hanno dichiarato una dichiarazione in cui affermano di non

avere intenzione di collaborare ulteriormente con Zahedi, che accusano di «cospirare contro gli interessi e la volontà della nazione iraniana». Zahedi, ex ministro degli Esteri iraniano e stretto amico dello scia Reza Pahlavi, è a Teheran da circa un mese ma dovrebbe rientrare a Washington quando prima-

Le dichiarazioni di Khomeyni



Parigi, 16 — L'Ayatollah Khomeyni non ha ancora fissato la data del suo ritorno in Iran.

Fonti vicine ai leaders dell'opposizione hanno ricordato che Khomeyni reclama l'abdicazione e il processo dello Scia, l'abolizione della monarchia e l'instaurazione in Iran di una repubblica islamica retta da un governo di cui ha già definito la composizione.

In un comunicato diramato prima dell'annuncio della partenza del sovrano, l'ayatollah Khomeyni afferma che il governo islamico avvierà tutte le azioni legali necessarie al recupero dei beni dello scia ovunque essi si trovino — in Iran o all'estero — in quanto tali beni «sono di proprietà pubblica». Esorta inoltre l'esercito iraniano ad opporsi allo smantellamento ad opera degli americani di impianti militari acquistati con il denaro del popolo ed invita i contadini del suo paese a con-

trastare i tentativi degli «emissari del governo» miranti a creare una penuria artificiale di generi alimentari.

In un'intervista pubblicata dal quotidiano libanese «Al Liwa» Khomeyni ha dichiarato che non appena in Iran sarà creato uno stato islamico «I marxisti saranno liberi di esporre le loro rivendicazioni ma non di cospirare contro lo stato».

L'ayatollah ha smentito che «ci sia mai stata una qualsiasi collaborazione tra il popolo musulmano che lotta contro lo scia ed elementi marxisti, estremisti o no». «Ho sempre messo in guardia i musulmani contro la collaborazione sul piano organizzativo con gli elementi marxisti», ha aggiunto il leader sciita per il quale «definire la rivoluzione iraniana come «marxista-islamica» è una antinomia».

Rispondendo ad una domanda, l'ayatollah Kho-

meiny ha dichiarato di «non fare alcuna distinzione tra l'unione sovietica e gli Stati Uniti. Noi rifiutiamo ogni regime che sotto una apparenza di liberalismo, è in realtà un regime dittatoriale oppressivo» ha aggiunto Khomeyni.

Richiesto di dire se l'Iran si consideri in stato di guerra con Israele, l'ayatollah ha risposto affermativamente: «Israele ha usurpato la terra di un popolo musulmano. Continua a perpetrare innumerevoli delitti contro il popolo palestinese. E' un nemico della nazione islamica». Per quanto riguarda la libertà della donna, l'ayatollah Khomeiny ha precisato che: «L'Islam non è mai stato contrario

alla libertà della donna. Esso ha, al contrario, operato sempre per ridare alla donna la sua dignità ed impedire che essa diventasse un semplice prodotto di consumo. La donna è libera come l'uomo. Libera di decidere la propria sorte e scegliere le sue attività».

Secondo il leader religioso, «La nazione araba dovrebbe lottare contro il colonialismo in ogni aspetto poiché esso costituisce il nemico più roco dell'Islam». «Gli arabi devono anche prendere coscienza del loro ruolo rappresentato dal sionismo ed appoggiare la resistenza palestinese che ha scelto la lotta armata contro il sionismo» ha detto infine Khomeini.

Il GR2 non è rappresentato nelle cronache di oggi da Teheran perché il cronista Chisari ha rifiutato l'imposizione di Gustavo Selva di preparare un servizio a favore dello scia. Il caso verrà esaminato dalla commissione di vigilanza della Rai-tv.

a caso a pe
con il colla
abbabilmente
bile america
io oriente. N
a scelta casu
rchio è om
Iran, il popo
che non u
vince; nesso
vuole obbedi
capo, e quan
continuare
marionette
un padrone,
dolo. In pian
gli slogan
Scià, Bakht
do, ora non
».

», nella
gioranza, è
psicologico,
amente alcu
ancora tenu
qualche ger
ministrazione
è praticamen
il petroli
aledizione»
iano sta lì,
bile nelle ma
e questo mov
lo scaccia
ale dell'Asia
nvoltò, tutta
retroliero de
per salzar
con Sadat in
la trattativa
ione per il M
fa quindi p
rimo appogg
roffensiva p
lo Scià
USA è oggi
entare per
ontraccogli
questo dir
di potere
an dal mo

zione di col
riormente
accusano
contro gli
volontà de
niana», Za
istro degli
o e stretto
Scià Reza P
heran da
e ma dov
re a Washi
prima.

della dona
contrario,
re per ridu
a sua dign
che essa
semplice
sumo. La d
come l'ucc
cidere la p
scegliere

leader ne
nazione ara
tare contro
in ogni
é esso cos
mico più
am». «Gli
anche pre
za dal sim
ggiare la
stinese che
a armata
no» ha del
ini.

e cronache
ta Chisari
Selva di
Scià. Il ca
e di vigi

mento popolare.

Cosa succederà ora? E' difficile dirlo. Addirittura è difficile scrivere, raccontare, rendere una lontana idea di quello che sta succedendo nelle strade, nella gente, in noi in queste ore di follia collettiva e corale. Questa vittoria, questa «prima vittoria», come tutti dicono, è troppo sconvolgente. L'Iran era un paese tra i pochi ormai che aveva un proprio «palazzo d'inverno», un enorme palazzo d'inverno, sede di un potere autocratico e personalizzato: la reggia imperiale di Niavaran.

Pure questo movimento ha sempre rifiutato, sia in senso fisico che in senso figurato di fare di questo «palazzo d'inverno» per la sua «presa» il centro, l'obiettivo della propria azione, della propria tattica.

Nessuno qui, tranne i «professionisti» della politica, parla di «presa del potere». La stupenda novità politica di questa lotta sta proprio tutta qui: nella capacità di condurre una battaglia

che ha visto unito tutto il popolo dell'Islam, battaglia tutta impostata sullo svuotamento del potere, sul succhiare al potere agibilità e autorità. Parole terribili, situazioni drammatiche e invisibili come «legge marziale», «giustizia militare», «coprifuoco», sono state lateralmente svuotate dal loro significato reale. E in questa battaglia si è costruito potere, potere popolare, esteso, diffuso, unitario.

«Non vogliamo seminare sul fertile terreno iraniano ideologie dell'occidente», dice uno striscione all'università, piena di giorni di centinaia di migliaia di persone che discutono, manifestano in bellissimi cortei tra i viali alberati, leggono, passeggiano, portano a spasso i bambini, guardano e sorridono. Ed è l'Islam il nuovo seme della rivoluzione che sta germogliando in queste ore.

«Vittoria!» gridando tutti con gli occhi spiritati, sconvolti e tutti sanno che non è ancora finita. Lo scià si lascia alle spalle un «consiglio di

reggenza» che esercita o meglio tenterebbe di esercitare i suoi poteri e un governo, il governo Bakhtiar che proprio stamane ha ricevuto la fiducia alle camere. Sbarazzarsi di questi due baracconi istituzionali è il compito immediato delle prossime ore, dei prossimi giorni. Tutti ormai aspettano l'arrivo di Khomeini, o quantomeno la sua proclamazione del governo rivoluzionario islamico, l'unica autorità che questo movimento può riconoscere per quanto riguarda il problema dello Stato e certamente solo quello perché le nergie e la creatività che sono mosse in questi mesi e che esplodono in queste ore in milioni di persone non potranno certo essere contenute da questo solo aspetto della lotta. Il popolo iraniano è un popolo felice che si abbraccia che si piace, che gioisce della sua impossibile vittoria, un popolo con cui tutti dovranno ormai fare i conti, nello stato, nelle piazze, nel mondo.

Carlo Panella

16 GENNAIO 1979 ore 13.08, LA FAMIGLIA IMPERIALE SE NE VA



Teheran, 16 (agenzie) — Lo scià dell'Iran Mohammad Reza Pahlevi, con il volto rigato di lacrime, ha lasciato oggi l'Iran alle 13.15 ora locale, mentre Teheran è stata gioiosamente presa d'assalto da decine di migliaia di persone che celebravano la partenza del sovrano.

Reza Pahlevi, ha detto in una breve dichiarazione prima di partire, di nutrire la speranza che il governo civile del primo ministro Shapur Bakhtiar possa «correggere il passato e rafforzare il futuro».

Bakhtiar ha terminato oggi, con il voto di fiducia ottenuto alla Camera Bassa del parlamento, l'iter costituzionale per poter governare.

Qualche minuto dopo che l'aviogetto imperiale con a bordo lo Scià e l'imperatrice Farah Diba era decollato dall'aeroporto internazionale di Teheran circondato dalla fedelissima guardia imperiale, la gente è scesa per le strade.

Migliaia di auto con i fari accesi e suonando i clacson hanno iniziato un carosello nella città. Gruppi di persone si scambiavano fiori e dolciumi, le dita di una mano ad indicare la «V» di «Vittoria».

Il sovrano e l'imperatrice sono saliti sulla scaletta dell'aereo, un Boeing 707 bianco e blu che lo Scià pilotava personalmente, mentre un aiutante teneva sollevato sul loro capo il libro del Corano, secondo la tradizione persiana.

Lo Scià ha guardato la città e le montagne intorno coperte di neve ed ha cominciato a piangere prima di entrare all'interno dell'aereo.

La prima tappa del re sarà in Egitto per un incontro con il suo vecchio amico ed alleato, il presidente egiziano Anwar El Sadat. L'Egitto ha già approntato un caldo

benvenuto al monarca iraniano.

La manifestazione popolare di «giubilo» per la partenza dello Scià è andata aumentando d'intensità con il passare delle ore. Migliaia di auto, nonostante l'anormale situazione del carburante, hanno creato ingorghi nel centro cittadino.

I lanci reciproci di caramelle e garofani sono continuati mentre dalle case provenivano musiche e grida di gioia.

I militari, che in virtù della legge marziale, pattugliano Teheran non sono mai intervenuti, ma sono rimasti in guardia. Migliaia di fotografie o ritratti ufficiali dell'ayatollah Khomeini hanno tappezzato la città.

Le autorità hanno espresso la speranza che la manifestazione di «gioia popolare» si mantenga tranquilla e non causi incidenti.

Fino ad ora non si hanno notizie d'incidenti.

Due manifestazioni antifasciste domani a Roma

Sono quelle indette da RCF (autorizzata) e quella dei sindacati. Ieri i funerali di Alberto Giaquinto. Assolto e scarcerato Paolo Signorelli: sul presunto capo dei NAR non è stato trovato nulla

Roma, 16 — E' stata autorizzata la manifestazione indetta per giovedì dall'assemblea di Radio Città Futura ed è già stato fissato il percorso: il corteo partirà da piazza Esedra alle 17, percorrerà via Cavour, i Fori Imperiali e terminerà in piazza Navona.

Dopo la serie di divieti e provocazioni (ultimi i rastrellamenti di sabato e l'aggressione della polizia alla conferenza stampa indetta dalla radio), si avrà quindi la possibilità di manifestare contro il terrorismo fascista. Ma quella di RCF non sarà l'unica scadenza: ci sarà anche la mobilitazione del sindacato con uno sciopero generale di 4 ore (a partire dalle 15) e un corteo dal Colosseo a San Giovanni dove parleranno Lama Macario e Benvenuto. Dove andranno i lavoratori? Se lo sforzo dei sindacati è grosso, si fa notare però che sono molti i consigli di fabbrica ed altri organismi di lavoratori che avevano aderito alla manifestazione della radio. Da parte sindacale (che oggi pomeriggio in un direttivo ha stabilito le modalità della giornata) si assicura che non ci saranno «criminalizzazioni» o «contrapposizioni» tra le due scadenze.

Un volantino diffuso in città chiarifica la posizione di RCF: definendo «aberranti» le posizioni di chi ha difeso l'assassinio di Stefano Cecchetti, si dice che queste «non hanno assolutamente nulla a che vedere con la manifestazione da noi convocata». Di tono opposto le dichiarazioni dell'altra emittente, Onda Rossa, che dedica uno spazio sempre crescente all'attacco delle posizioni di RCF e della redazione di Lotta Continua, accomunate nel «disfattismo», nel «cattolicesimo», ecc.

In città durante il giorno si sono svolti i funerali di Alberto Giaquinto ed è stato scarcerato, perché il fatto non sussiste, Paolo Signorelli, da più parti indicato come capo dei NAR. L'accusa contro di lui, detenzione di arma da guerra — un'ascia bipenne — è risultata assolutamente infondata e d'altra parte la Digos che si era interessata alla sua biografia e alla sua attività, non ha fornito alcun elemento per la sua detenzione.

Alberto Giaquinto, 18 anni. Ricchissima famiglia, farmacia ad Ostia, bellissima villa in viale Groenlandia all'Eur. Tanti agi e molta sicurezza data dalla disponibilità economica. Di protezioni non gliene mancavano basti pensare che gli erano stati contravvenuti 3 articoli 80

per guida senza patente ma non aveva avuto nessuna conseguenza. Taciturno e sempre ben vestito. Una fotografia che lascia perplessi se ce lo immaginiamo con una pistola in tasca che fugge dopo aver assaltato una sezione. Frequentava il XIV liceo scientifico dopo aver abbandonato il Cannizzaro a causa di una bocciatura, sezione era la 3F. Appresa la notizia della morte i compagni di classe e gli altri studenti dell'istituto sono rimasti sconcertati. Nessuno pensava che dietro a quello studente potesse celarsi un personaggio simile.

Siamo andati alla sua scuola per sentire un po' di pareri. Tutti lo ricordano come quello che alla ricreazione aiutava al bar interno a vendere i trammezzini e cornetti. All'assemblea tenutasi dopo la sua morte una compagna di classe ha affermato che lui «non era un fascista». Subito le si sono fatte notare alcune cose. Tempo addietro un compagno era stato aggredito vicino al laghetto dell'Eur e una targa di moto che aveva partecipato corrispondeva alla sua: la bellissima Honda con la quale si recava a scuola quando non prendeva la A12. I compagni di scuola non si aspettavano che lui militasse ad un livello così elevato dello squadrismo.

Al Cannizzaro si era messo in evidenza per aver partecipato all'aggressione del compagno Napolitano, ma lo ricordano anche come uno che «voleva pararsi il culo»: alcune volte avvisava i compagni che i suoi camerati stavano per compiere qualche raid punitivo. Dietro a queste cortesie si cela-

va però un'opera di spionaggio che lui compiva per capire informazioni e notizie inerenti alla sinistra. Si dava un'aria di agnostico cercando di insabbiare il suo passato. Frequentava i fascisti che si riuniscono al Fungo e quelli «coatti» di Ostia. Sembra che con questi abbia partecipato ad un pestaggio avvenuto alcuni mesi addietro al Villaggio Azzurro. Voci lo catalogano anche come possibile partecipante al criminoso assalto al capolinea del 593 del 23 aprile dell'anno scorso che vide Stefano Borsini di 16 anni ridotto in coma. Un fascista quindi con compiti precisi di informatore ben camuffato. Durante le recenti feste di Natale con molta probabilità aveva partecipato ad un incontro al Terminillo insieme a noti squadristi come Tiraboschi, Fioravanti e Romeo nel corso del quale si sarebbero concordate le azioni da svolgere per commemorare i camerati morti lo scorso anno.

Ai funerali alla basilica di San Lorenzo ha partecipato tutta la sua classe. C'erano circa 2000 persone — compresi Almirante e Romualdi — e molta polizia. All'uscita della bara molti hanno fatto il saluto fascista.

Nella notte scorsa invece ancora diversi attentati: benzina all'abitazione di un giardiniere che lavora al carcere di Rebibbia, all'automobile di una donna di Ostia, mentre sono arrivati alla redazione dell'Ansa le rivendicazioni dettate dagli attentati alle automobili di Roberto Ulrico e Angelino Rossi, due noti esponenti dello squadrismo missino della capitale.

Già raccolti dieci milioni

RCF riprende

Roma, 16 — Alle 10 di oggi, ad una settimana esatta dall'attentato dei fascisti del NAR, il «collettivo casalinghe» ha ripreso la consueta trasmissione settimanale a Radio Città Futura. Nello studio adattato con impianti forniti in prestito dalle altre radio democratiche romane e gremito di compagne e compagni, Nunni — la compagna rimasta ustionata nel corso del raid omicida — ha raccontato la sua esperienza e la sua testimonianza.

Dopo sette giorni quindi, grazie alla solidarietà dei sostenitori della radio e ad una grossa colletta popolare (già dieci milioni raccolti) la radio è tornata a trasmettere sulla frequenza abituale (97,700) e con la potenza abituale. I compagni hanno potuto riprendere il lavoro abituale (rassegna stampa, giornale radio, conduzioni musicali, rubriche, cultura, spettacoli). Le telefonate hanno naturalmente intasato i telefoni. I compagni della radio cercano in questo momento di dare massima voce alle iniziative esterne, di dibattito e di informazione e di lanciare un programma di iniziativa diretta nella vita politica e culturale della città.

FOTO DI M. P.

Carli: col PCI al governo abbiamo fatto una piccola rivoluzione. Avanti così

«Non credo che senza il sostegno di una maggioranza allargata sarebbe stato possibile compiere la piccola rivoluzione del 21 dicembre 1978 quando venne votata la legge finanziaria che accoglie le indicazioni quantitative contenute nel documento Pandolfi: dette norme di comportamento agli enti locali e previdenziali; limita la discrezionalità degli enti assistenza malattie; incita alla riduzione delle degenze negli enti ospedalieri; indica il limite massimo delle operazioni di indebitamento del Tesoro».

Così, in modo del tutto esplicito, Guido Carli, presidente della Confindustria, ha ribadito a tutti i partiti politici il punto di vista dei padroni italiani sulla situazione politica.

Il blocco della spesa pubblica a livello statale e di enti locali è stato possibile solo grazie alla connivenza del PCI, così

pure i tagli alle pensioni ed alla assistenza sanitaria. Su questa strada bisogna continuare e non sono gradite sortite che tendano ad escludere il PCI dall'area del governo tanto più in un momento come questo in cui c'è da approvare il piano triennale.

In maniera più cauta e velata anche l'editoriale del «Sole 24 Ore», l'organo della Cnfindustria esprime lo stesso concetto.

Dopo aver espresso l'augurio che i partiti trovino al più presto un accordo che permetta di approvare nel più breve tempo possibile il piano triennale, pare invitare ad accettare alcune richieste del PCI, laddove afferma che «per quanto paradossale possa sembrare, la ripresa non effimera dell'economia passa anche attraverso il rinverdire delle istituzioni».

Ma il richiamo ai partiti della maggioranza a

non acuire i contrasti, non fuga tuttavia le incognite sul governo Andreotti. L'iniziativa infatti, anche se originariamente portata avanti dal PSDI, che aveva chiesto l'ingresso nel governo di tecnici di tutti i partiti, ad esclusione di quello comunista, e che però ieri per bocca del suo segretario Longo ha fatto una rapida marcia indietro, l'iniziativa dicevamo è oggi al partito comunista.

Non è facile capire a cosa tendano Berlinguer e gli altri dirigenti del PCI. Natta, in un'intervista che comparirà su *Panorama*, ribadisce le accuse di ieri formulate da Pajetta contro Donat Cattin e si mostra molto intransigente nei confronti del governo. Tuttavia un esplicito accenno alla riforma della polizia, da lungo tempo bloccata dalla destra democristiana, fa pensare che la soluzione di una serie di

nodi di questo tipo, irrisolti da tempo, potrebbe modificare le posizioni del PCI.

In ogni modo per oggi, mercoledì, è convocata la direzione del PCI per discutere il piano triennale. Senza dubbio in questa riunione verrà deciso pure se accettare o meno l'invito di Piccoli a partecipare ad incontri fra i partiti della maggioranza, per verificare, al di fuori delle polemiche, i punti di contrasto. Da parte sua il presidente del consiglio nazionale della DC ha dichiarato di «essere convinto da sempre, e tutti i democratici cristiani sono d'accordo in questo, che un eventuale dissolvimento dell'attuale maggioranza costituirebbe un grave scoglio per la difesa del paese, per il successo della lotta al terrorismo, per la possibilità di un incisivo inserimento nella nuova fase dell'Europa comunitaria,

che offra solidi caposaldi politici ed economici per un ampio arco di forze e di sindacati».

Mentre scriviamo è in corso la riunione della direzione del PSI, mentre quella democristiana e socialdemocratica si riuniranno nella giornata di venerdì.

Si susseguono nel frattempo le dichiarazioni di no triennale. Ma non c'è o triennale. Ma non c'è nulla di originale: ognuno rispecchia fedelmente le posizioni del gruppo politico a cui appartiene. Una valutazione collettiva verrà fatta lunedì prossimo nel corso della riunione della segreteria unitaria. In quella sede verrà deciso se attuare o meno lo sciopero generale indetto per il 2 febbraio. Ma le decisioni a questo proposito dipenderanno direttamente dalle posizioni assunte dai partiti e dagli esiti della fase dei confronti regionali sul piano stesso promosso dal governo.

Gennaio '68: terremoto nella Valle del Belice. «Cuddurredda la bambina morta in ospedale dopo essere rimasta illesa per 6 ore sotto le rovine



Undici anni di inganni

Roma, 16 — In questi giorni è stato celebrato l'undicesimo anniversario del terremoto nella valle del Belice. Non è certa la prima celebrazione (e probabilmente non sarà l'ultima), ma sicuramente è diventata un'operazione che irrita, che alla gente non serve, visto che dopo 11 anni le uniche opere attuate sono state l'autostrada Mazara del Vallo-Palermo, uno dei più grandi esempi di speculazione della mafia democristiana della zona. Chi percorre l'autostrada può vedere una parvenza di case finite, di case semifinite, se non scoperte di abbozzi di costruzioni appena accennate. Ad 11 anni dal terremoto solo 600 su oltre 6000 abitanti hanno una casa che è abitabile tale. E' stata la celebrazione di 11 anni di inganni, di tante inadempienze, di lungaggini burocratiche, di speculazioni sulla pelle di chi ha avuto sempre la speranza di potere rinascere.

Esattamente come 11 anni fa neve, pioggia, improvvisi quanto brevi raggi di sole, hanno riportato la gente del luogo con la mente a quella famosa notte. Per l'occasione è tornato don Antonio Ribodì al tempo parroco di Gibellina ed attualmente vescovo ad Acerra. Insomma il solito rituale degli anni scorsi: passarella di personalità, dibattiti, tavole rotonde, progetti su quali nessuno è disposto più a credere. C'è stato pure uno sciopero generale, in cui si è chiesta la fine della ricostruzione lavoro per non emigrare più. Ma non sono cose che già dette e ridette altre volte? Al limite del cinismo, ma dentro la logica della loro retorica, un episodio che la gente di Gibellina ha vissuto con intensa commozione: la salma di Eleonora Di Girolamo «Cuddurredda» (piccola forma di pane), la bambina che liberata illesa dalle rovine dopo 6 ore, morì in ospedale, è stata portata dal vecchio cimitero di Gibellina a quello che sarà il nuovo camposanto della «nuova Gibellina per inaugurare».

Un'ultima considerazione: nella piattaforma sindacale, alla voce investimenti al Sud, il Belice è completamente assente. Ma già loro pensano sempre ad obiettivi generali.

Milano: corteo sindacale di docenti e non docenti

Milano, 15 — Oggi, su indicazione sindacale, sciopero di insegnanti e personale non docente delle scuole di Milano. La mobilitazione è stata molto caratterizzata dal sindacato su obiettivi in verità limitati, anche se giusti, come l'attacco all'inefficienza del provveditorato e a chi ne è responsabile, il provveditore Tortoreto. Sul prossimo contratto, sulle gravissime difficoltà che la nuova normativa porta ai precari, sulle cose cioè che attualmente sono al centro dell'attenzione dei lavoratori, nulla. Per questo motivo un coordinamento di insegnanti e il

coordinamento dei precari che si riunisce in Statale avevano deciso di invitare i lavoratori a non scioperare.

Il corteo ha visto sfilare comunque circa 1500 persone, con una presenza assolutamente maggioritaria di lavoratori della provincia.

Docenti e non docenti: settimana di lotta a Firenze

«Scioperiamo uniti occupati e precari, docenti e non docenti, per la chiusura immediata del vecchio contratto».

Questo è l'inizio del volantino che indice una settimana di lotta a Firenze, firmato dal «consiglio uni-

tario di lotta e per il rinnovamento sindacale».

Gli obiettivi per la chiusura del contratto sono:

- 27.000 lire mensili di aumento;
- contingenza trimestrale;
- immissione in ruolo;
- ripristino dell'incarico a tempo indeterminato;
- no al taglio degli organici del personale non insegnante;
- difesa e sviluppo delle 150 ore;
- contro il piano Pandolfi e l'accordo quadro;
- contro la politica del contenimento della spesa, dei sacrifici nella scuola.

Giovedì sciopero di tutto il giorno, con assemblea alle 9.30 al dopo lavoro ferroviari e delegazione al Provveditorato.

Si prevede anche il blocco degli scrutini.

Successo socialista a Legnago

Le prime notizie nelle elezioni amministrative tenutesi in alcuni comuni domenica scorsa danno un positivo risultato per il PSI: a Legnago (Verona) il PSI ha conseguito il 14,3% dei voti contro il 12,5 delle precedenti amministrative. La DC ha avuto il 13 per cento (12 alle precedenti, oltre al 6,6 raccolto allora con una lista mista), il PCI è passato dal 10 all'11 per cento.

Le elezioni a Legnago e Trecate

Avanzata del PCI che conferma i risultati del 20 giugno

Si è votato in quattro comuni

La DC a Legnago guadagna un seggio

Ulteriore radicalizzazione del confronto politico nel centro del veronese; è problematica la formazione della giunta — I risultati elezioni a Trecate, Villa Minozzo e San Pietro Infine

Si è votato per le amministrazioni di Legnago (VR), Trecate (NO), Villa Minozzo (RE) e San Pietro Infine (CE). 36.000 le persone interessate. Così, l'Avanti!, il Popolo e L'Unità, rispettivamente, hanno presentato i risultati di Legnago, 19.000 elettori.

Oggi in sciopero i tessili

Roma, 16 — Domani oltre un milione di lavoratori tessili scendono in sciopero per quattro ore. Questo sciopero rientra nel programma sindacale di mobilitazione delle categorie dell'industria per il mezzogiorno. La Fulta (il sindacato tessili) ha definito in un comunicato «estremamente grave» l'atteggiamento del governo che non ha ancora reso noto il piano di settore: inoltre molte numerosissime sono le vertenze aperte con aziende a capitale pubblico (Montefibre, Eni, Gepi, ecc.) e private, in particolare al sud. Per domani sono previste manifestazioni a Salerno, Cosenza, Empoli, Prato e Novara: sono inoltre in programma assemblee e iniziative specifiche per le lavoratrici a domicilio, la componente probabilmente più grossa e significativa del settore.

Ieri, 15 gennaio hanno scioperato due milioni di lavoratori tra braccianti, mezzadri, coloni. Lo sciopero è stato indetto per una «politica di programmazione in agricoltura». Manifestazioni si sono svolte in particolare al sud: a Bari si sono concentrati oltre 5.000 braccianti per la manifestazione regionale.

UN CALCIO AL PALLONE

Questa è la lettera che un legale di Avellino ha fatto recapitare a Maurizio Montesi. La lettera contiene la minaccia di querela per il calciatore da parte di tal Gerardo Bianco, onorevole, per le dichiarazioni rilasciate a "Lotta Continua" dal calciatore dell'Avellino.

Voci non ancora ufficialmente smentiscono che esista un onorevole di nome Gerardo Bianco. Sembra infatti che nella zona di Avellino risiedano 25-26 persone che portano questo nome e cognome: bidelli, spazzini, infermieri, ottici, muratori, disoccupati, ecc. Ma nessuno è onorevole di professione.

□ CHI E' GERARDO BIANCO?

Signor Maurizio Montesi, per incarico avuto dall'On. Gerardo Bianco La invito a ritrattare quanto da Lei detto nel corso dell'intervista apparsa su «Lotta Continua» del 24 dicembre '78 ed in particolare quanto affermato e riportato pure dal giornale «Roma» del 29 dicembre '78, dato che con tale affermazione Lei intende sostenere che «è proprio sulla passione calcistica che ha sempre speculato gente come De Mita, Bianco».

Le rendo noto che nelle Sue dichiarazioni è ravvisabile il reato di cui all'art. 595 Codice Penale in forza del quale l'Onorevole Gerardo Bianco è intenzionato, nel caso Lei non dovesse modificare, le sue gravi asserzioni diffamatorie, a sporgere querela nei suoi confronti.

Le sue parole riportate dalla stampa negli ultimi giorni, oltre che diffamatorie della classe politica irpina, si rivolgono ad un deputato irpino (l'Onorevole Gerardo Bianco) sempre pronto ad operare per il progresso sociale e perfettamente consapevole della netta differenza che intercorre tra politica e sport.

L'Onorevole Bianco pur nell'umano e giusto desiderio di vedere la squadra della propria provincia raggiungere la serie A e, una volta raggiunta, mantenere le proprie posizioni, non è mai sceso in diatribe calcistiche o in interessi bianco-verdi, né ha mai partecipato a riunioni o ad altre as-

semblee di alcun tipo, pur se sempre e sollecitamente invitato ai più vari livelli.

Veramente non comprendo come Lei possa affermare che l'Onorevole Bianco abbia speculato sulla passione calcistica; se Lei è certo di quanto ha detto la invito a fornire le più ampie prove.

Desidero ripeterle che dovrà ritrattare pubblicamente, sullo stesso quotidiano che ha pubblicato l'intervista, quanto da Lei asserito in modo diffamatorio; se ciò non avverrà nel termine di dodici giorni, dalla ricezione della presente, come già le ho chiarito prima, l'Onorevole Bianco sporrà querela contro di Lei.

Sono certo di un chiarimento da parte Sua onde definire il tutto in via extragiudiziale, anche perché sono fermamente convinto che le Sue affermazioni sono frutto di convinzioni non suffragate dalla conoscenza della realtà; ma ancor più sono convinto che il Suo dire nasce da una non conoscenza dei fatti e dell'azione dell'Onorevole Bianco come Uomo e come Politico.

In attesa di Sua comunicazione relativamente e quanto vorrà fare, la saluto distintamente.

Avellino li, 3 gennaio '79
Studio legale
Dott. Giovanni Jacobelli

□ STRONZO O ITALIANO MEDIO?

Perugia, 10 — L'affermazione di Montesi (i tifosi sono degli stronzi) mi lascia indignato (!) molto indignato (!!). Sono ULTRAS tifoso e non mi sento ULTRAStronzio; l'ultras è un martire, un Don Chisciotte della società moderna.

Si sveglia prima di tutti la domenica mattina, 6 ore prima dell'incontro è già in curva per montare i tamburi, per controllare la stiratura della sua sciarpa colorata. Pensa di essere molto cattivo, in realtà, dalla storica borsa da teppista è più facile vederne uscire fuori mele, panini che spranghe. Se vuoi farlo arrabbiare devi chiamarlo italiano medio. Puoi chiamarlo e considerarlo un represso sessuale ma, a lungo andare, scoprirai che anche lui ha il suo orgasmo: l'orgasmo del goal.

Ama vecchi e bambini, distribuisce loro caramelle e bicchieri di vino, ma è spietato contro l'ultras avversario nel quale vede un concorrente, e nemico se più bravo di lui nei cori e coreografie calcistiche; se gli spieghi, però, che è un ultras come lui è capace di commuoversi e di stringergli la mano.

Quello che lo porta allo stadio è l'aria frizzante e palpitante di festa, due cose lo fanno piangere: la sconfitta della squadra del cuore e la fine del campionato. Nelle calde sere d'estate gli ultras si ritrovano, nei bar, per raccontarsi storie di pareggi acciuffati all'ultimo minuto e di scazzottate drammatiche, per poi congiungersi in lunghi pellegrinaggi verso lo stadio triste e silenzioso.

L'ultras non è un individualista, vive e si nutre nella collettività, ha bisogno di figure mitiche e romantiche nelle quali riconoscersi. Il capo degli ultras è sano e nobile nei giudizi, ama il calciatore senza macchia e senza paura, odia, anche se della sua stessa squadra il calciatore pavido. Per l'ultras la partita di calcio è un po' guerra, un po' religione; quando tutto va bene è in pace con Dio e con gli uomini. Ma non crediate..., il suo Nirvana può essere pericoloso, se il non-sense lo segue, fuori dello stadio, diventa improduttivo oppure, nei ritmi di lavoro, scopre la lentezza. Spesso è coscienza del proprio ruolo, può risultare un rompicoglioni immane se culturalizzato.

Un altro fatto da smitizzare, per Bacco, l'ultras legge, non soltanto il *Corriere dello Sport*. Conosco ultras venuti a conoscenza del «caso Montesi» attraverso le righe de *la Repubblica*. A vederlo in quel modo, con gli occhiali da intellettuale gramsciano e sottobraccio «Microfisica del potere» di Foucault, non avresti scommesso un centesimo che fosse un ultras, ma, attenzione, uno spettro si aggira per le strade: gli ultras culturalizzati sono tra di noi. Costui è l'ultras più pericoloso, non ambisce mai ad essere il capo ma si insinua subdolamente nelle discussioni su Travoltismo e caso Montesi, sa imporre d'autorità la propria visione laica e pluralista. E' terribile e rumoroso in compagnia quanto mite e

silenzioso da solo, non fa telo arrabbiare non date gli calci però...

se dopo letto «calci - sputi - e - colpi - di - testa» vi chiederà del sesso, un calcio e un po' di rock and Rò...(!).

Piòdo

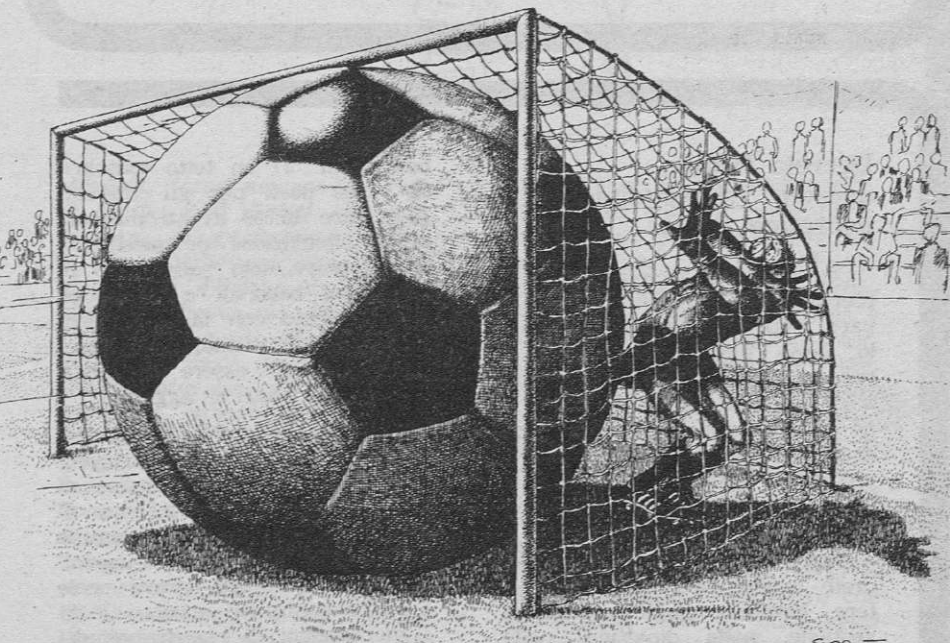
□ ASPETTANDO QUERELE...

Cari compagni, ho appena finito di leggere il vostro articolo sull'Avellino, Montesi, e l'Irpinia: mi ha colpito una frase da: «Quanti morti

dio o di lavoro, si trovano ben lontani dalla loro terra».

Al vecchio barone, conte, marchese (non del tutto scomparsi), si è sostituito il politico (democristiano), del quale un certo Ciriaco De Mita, di Nusco, provincia di Avellino, e Ministro della Cassa per il Mezzogiorno, n'è degno rappresentante. La politica di questi nuovi nobili (ora appoggiati anche dal PCI) si basa soprattutto sulla costruzione di autostrade, di ofantine e (perché no?) di ofantine

posto di ritrovo. Quanti miliardi è costato tutto questo schifo? Quanti e chi se li è rubati?! Di questo non se ne parla mai sulla «libera» stampa!!! E per concludere, anche se le sedici pagine di *Lotta Continua* non basterebbero e senza peccare di stupido campanilismo, vorrei tanto sapere come mai non è stato costruito a Calitri l'ospedale sorto a Bisaccia (e non Biraccie come erroneamente avete scritto su *Lotta Continua*), visto che i soldi per costruirlo li aveva avuti e



di tifo allo stadio e all'ospedale di Avellino?». Quella conclusiva: «Montesi è un buon giocatore, pensi al calcio non alla politica». Più o meno è la stessa cosa che mi sento dire io, anche se per altre cose quali l'università ed il mio stato di disoccupazione, dai miei genitori che guarda caso sono irpini. Ed ecco perché io, di Roma, mi permetto di discutere della provincia di Avellino, mia seconda «terra natia». Bando alle ciancie e rieccomi al tema principale racchiuso in quella frase.

E' un po' la mentalità di tanta gente irpina quella di considerare la politica come un qualcosa di estraneo alla loro vita di emarginati, di emigranti, ecc., in cui lo stato padrone li tiene. Per loro sembra quasi una calamità naturale. Per fortuna che le nuove generazioni cominciano a capire e a cambiare il quadro della situazione, anche se i più «evoluti» sono ragazzi, che per questioni di stu-

bis! Tra il fallimentare avvio della Fiat di Grottaferrata e la drammatica situazione agricola della provincia! Senza considerare ciò che viene soppresso delle caratteristiche etniche! Tutto questo per le varie raccomandazioni di stupidi uomini politici, che con il ricatto di queste, sfruttano la già tanto sfruttata popolazione irpina. Lo sfruttamento della povera gente, mantenuta il più possibile nell'ignoranza derivante dall'emarginazione e dagli stupidi pregiudizi clericofascisti, lo si può vedere ovunque: nelle case di Melito Nuovo, nate per sostituire il vecchio paese di Melito distrutto da un terremoto antecedente di alcuni anni quello del Belice, dove l'acqua (e non la semplice umidità) ha inzuppato le pareti delle case, riscaldate con piccole ed inutili stufe. Case rese gelide dal vento freddo che entra dalle fessure delle finestre. Paese nato senza alcun centro sociale, o semplicemente un

poi dovuti restituire per non averli mai utilizzati per alcuni anni? Gli arricchiti dottori di Calitri e la classe politica dirigente del paese (guarda caso democristiana) non ne sanno niente??!

Due ricordi mi rodono dentro: il primo è quello di una donna che con il baratto di due uova delle sue poche galline, desiderava acquistare del filo per rammendare i panni dei figli; il secondo, quello di una fotografia che ritrae una donna intenta a lavorare la pasta, con un figlio che la osserva attento e sullo sfondo l'asino, loro mezzo di trasporto per andare in campagna, che vive con loro nella stessa stanza. Ho quasi ventisei anni e questi miei ricordi hanno circa dieci anni durante i quali ben poco è cambiato.

Angelo

PS: Sono trascorsi due giorni da quando ho scritto la presente a causa dei gravissimi fatti di RCF. Ho avuto un momento di sbandamento, ma dopo averci pensato ritengo che sia giusto continuare la lotta, anche con semplici testimonianze come la mia ed a questo punto mi rivolgo ai compagni della provincia di Avellino: che intervengano con loro testimonianze, così che l'Irpinia possa passare da zona dell'emarginazione, di sfruttamento del potere capitalistico e d'emigrazione, a zona di lotta!!!



«Ristrutturare», «riqualificare»: ma non fanno rima con «normalizzare»?

Il decreto Pedini, specie dopo le modifiche al Senato, rappresentava la prima concretizzazione della contro-riforma Cervo-ne, già approvata alla Commissione senatoriale, che ha come principale bersaglio gli studenti per i quali prevede: 1) il numero chiuso e programmato; 2) la fine della liberalizzazione degli accessi; 3) quattro livelli di titolo di studio; 4) frequenza obbligatoria; 5) tirocinio post-laurea; 6) espulsione dei fuoricorso. Tale disegno reazionario vede oggi convergenti tutte le forze politiche, anche se a partire da ipotesi diverse, comprese quelle della sinistra che pure in anni passati avevano fatto le battaglie per il diritto allo studio.

La ristrutturazione dell'Università è oggi il progetto di normalizzare politicamente un settore divenuto centro di aggregazione anticapitalistico, di eliminare, sia pure a medio termine, contraddizioni destabilizzanti co-

me la disoccupazione intellettuale, conseguenza inevitabile di una linea che accetta, per le compatibilità capitalistiche, il taglio della spesa pubblica e il blocco dei servizi sociali.

Il modello di ristrutturazione dell'Università, proposto dai partiti della maggioranza governativa, contrabbanda per produttività sociale e «riqualificazione» un coerente ma impraticabile disegno di rifunzionalizzare l'Università ai meccanismi dell'accumulazione capitalistica. In tal modo, le forze politiche di maggioranza stanno portando un attacco durissimo alle conquiste di tanti anni di lotta dei lavoratori dell'Università e degli studenti, che si inquadra nel più generale attacco alle condizioni di vita ed alle conquiste democratiche e che trova organico sostegno nel piano Pandolfi e nell'adesione allo SME, risultato anche dei cedimenti della linea sindacale dell'EUR.

Decreto Pedini, decreto Sylos-Pedini, decretino Pedini

Con il primo decreto Pedini, i precari erano riusciti a strappare, dopo anni di lotte, il ruolo degli aggiunti per tutti i precari strutturati, con un semplice giudizio di idoneità interno alle facoltà. I non docenti, grazie ad una mobilitazione durissima a Roma avevano ottenuto il principio dell'inquadramento per mansioni.

Negli altri articoli del Decreto veniva riconfermato il potere baronale negli organi di gestione, nella didattica, nella ricerca, nei concorsi, e nella spartizione dei fondi.

Ma questo decreto, nato per i precari esprimeva il meglio di sé proprio nell'articolo che li riguardava: infatti agli esercitatori ed ai medici interni (ben 30.000) venivano riservati solo 2.000 posti, e questo rappresentava un duro attacco all'organico docente; non veniva riconosciuto l'anzianità pregressa; agli aggiunti venivano affidati compiti di pura sudditanza al servizio degli ordinari senza alcuna possibilità di gestire ricerche, seminari, sperimentazioni didattiche, ecc.; e tanto per ribadire che non erano lavoratori a tutti gli effetti (come invece aveva riconosciuto anche la magistratura) avrebbero dovuto sottoporsi ad una prova concorsuale per continuare a fare quello che per anni avevano fatto.

Contro questo decreto, che con l'inserimento in ruolo degli aggiunti non rendeva più ricattabili i precari, si scagliavano alcuni baroni che dietro menzogne come qualificazione dell'università e rigorismo nascondevano la logica di ristrutturazione della manodopera «esuberante» (i residui del '68) e di rafforzamento del sistema di potere baronale: non si trattava di un attacco a breve scadenza da parte di baroni isolati, ma di un piano preciso che, chi detiene il potere nella società, aveva affidato ai gestori di questo potere nelle università. Questa iniziativa del partito dei baroni portava ad un decreto molto più punitivo: i partiti della maggioranza apportavano le seguenti

limitazioni: 1) un tetto massimo di 14.000 posti per gli aggiunti (con oltre 16.000 aventi diritto); 2) la ripartizione di questi posti avveniva solo sulla base di operazioni baronali e non degli aventi diritto con la conseguenza che ad un istituto con 20 precari potevano essere assegnati solo 2 o 3 posti di aggiunto.

3) Veniva ribadita la separazione tra contrattisti e altri precari secondo la solita logica di operare divisioni all'interno di una stessa categoria. 4) L'esame veniva reso più selettivo con l'inserimento di una prova orale e di commissioni nazionali; 5) I meccanismi di ripartizione dei posti e di nomina delle commissioni erano talmente lenti e macchinosi che avrebbero portato sicuramente all'autolicensing di molti precari; 6) venivano messi a concorso libero 4000 posti, mentre per quelli riservati agli strutturati veniva reintrodotta la cooptazione baronale con il riciclaggio selvaggio dei posti lasciati liberi dai precari non idonei, con la possibilità per i baroni di utilizzarli per nuove leve più addomesticate; 7) ricompariva il reclutamento precario di personale sotto forma di 1000 borse di studio annuali. Dopo il ritiro di questo decreto, con l'arroganza e la sfrontatezza di chi detiene il potere, con il livore di chi è battuto democraticamente nel tentativo di legiferare su problemi nazionali quali la riforma universitaria attraverso l'abuso del decreto legge, governo e partiti hanno presentato un nuovo decreto solo sul personale docente precario che prevede: 1) licenziamento degli esercitatori; 2) mantenimento del precariato e congelamento dei contrattisti, assegnisti e borsisti ministeriali mediante differenti criteri di rivalutazione dello stipendio; 3) raggio degli studenti con una rivalutazione del tetto a 4 milioni del reddito annuo familiare e complessivo lasciando invariato l'importo dell'assegno assolutamente insufficiente; 4) stabilizzazione ope legis per i professori con tre anni di incarico.

Ciò comporta ancora una volta l'attacco all'università di massa e alla democratizzazione degli organi di gestione e di ricerca.

Per una ri all'Universi il piani

L'effetto immediato per i precari è la radicalizzazione della divisione in una giungla di figure (con eventuale conseguente conflittualità): i borsisti CNR e rettorali vengono ignorati; gli assistenti incaricati e supplenti possono solo sperare che non rientri chi sostituiscono; i borsisti ministeriali ricevono semplicemente un aumento; contrattisti e assegnisti, unici tra tutti, ricevono indennità di contingenza e assegni familiari. Per nessuno dei precari, comunque si prefigura né un ruolo né l'licenziabilità che sono da sempre tra gli obiettivi irrinunciabili dei precari. Il mini decreto Pedini è la dimostrazione più evidente che non si vuol dare una risposta concreta ed immediata alle aspettative di migliaia di lavoratori che da anni grida o quasi, operano nell'università.

E il sindacato...

La subalternità del Sindacato al quadro politico, la perdita della sua autonomia hanno pregiudicato pesantemente lo sviluppo delle lotte dei lavoratori dell'Università su quegli obiettivi che da anni erano alla base delle loro mobilitazioni, provocando in tal modo una frattura completa tra bisogni dei lavoratori, coerenti con una trasformazione dell'Università in senso democratico, e la linea sindacale, con conseguente disorientamento, disgregazione, e corporativizzazione di interessi.

Gli accordi del marzo 1977 sindacato-governo, rifiutati in tutte le verifiche di massa, furono l'esempio del livello di disponibilità ai progetti di contro-riforma e la rinuncia definitiva da parte del sindacato a obiettivi quali il docente unico, il tempo pieno, l'incompatibilità, la fine del precariato, la democrazia reale negli organi di gestione.

Il risultato di tutto ciò è una vertenza che si trascina da quasi 5 anni e che ha costretto i lavoratori ad organizzarsi autonomamente. I lunghi mesi di vera e propria latitanza del sindacato mentre quasi tutte le università avevano paralizzato la attività didattica e di ricerca, esami, ecc., hanno contribuito a fargli togliere ogni potere contrattuale. Lo stesso decreto Pedini creando il ruolo dell'aggiunto per i precari, usciva fuori in quegli stessi giorni in cui il sindacato prospettava nelle assemblee gli «albi di congelamento» in linea con le richieste del PCI di un congelamento che si traduceva in un invito all'autolicensing. Uscito il decreto, l'università di Lecce otteneva un'applicazione immediata dei giudizi di idoneità ottenendo con la mobilitazione, che nessun precario venisse licenziato; in altre università si costituivano comitati di inquadramento, con i rettori come controparte. Il sindacato arrivava a condannare le

iniziative dei precari permettendo addirittura che a Lecce, ci si rifiutasse di ratificare le deliberazioni dei consigli di facoltà. Proponeva vere e proprie commissioni d'esame «democratiche» e impediva, di fatto, che si realizzassero i principi che le lotte dei lavoratori avevano strappato: un ruolo per i precari in tempi rapidi — anche se dovevano sottoporsi ad un esame — come se non fossero già lavoratori — e fine del reclutamento precario (borse di studio). Tali ritardi e contraddizioni del sindacato lasciavano spazio all'offensiva baronale appoggiata da una adeguata campagna di stampa. I baroni riuscivano perciò ad ottenere risultati significativi stravolgendo definitivamente un decreto già di per sé in linea con la controriforma. L'arroganza di tale attacco determinava una pronta risposta di lotta in tutte le università e il sindacato per non essere cancellato completamente era costretto a collegarsi.

A Roma ha persino dovuto indire occupazioni di facoltà quando sino a poco tempo prima parlava di autoregolamentazione delle forme di lotta. Non solo: la partecipazione al corteo del 5 dicembre veniva in parte impedita dal sindacato non organizzando più il servizio di torpedoni soprattutto dalle sedi maggiormente combattive. La



pura strumentalità delle iniziative di lotta aveva una verifica nel ritiro del sindacato proprio nei giorni in cui in Parlamento si dibatteva il decreto, avendo scelto di far passare comunque il decreto, anche se stravolto dai baroni, e dimenticando persino quegli emendamenti considerati irrinunciabili negli atti nazionali del sindacato. La stessa stampa borghese riscontrava nell'opera del sindacato un comportamento schizofrenico: prima contro il decreto, poi a tutti i costi per il suo varo, arrivando a «picchettare» il Parlamento (con non più di 30 quadri), mentre i compagni di DP portavano avanti la loro battaglia politica, che avevano deciso di interrompere se si fossero ottenuti almeno quegli emendamenti che il sindacato e lo stesso PCI avevano detto di voler sostenere (si pensi al PCI che

al posto
sta» per
pronto de
vuscire
se non fa
par
Cordo
tutoratori
stipotte
una alter
tare
scrivame
e pisioni
ma avreb
ro, la l
barte av
se nti ta
miche m
pri quali
astati se
ma ridotti
coper i
dotetto
i pello st
creferime
formedi.
fabulati
del contr
dini (per
la Unita
nato i
l'Univ
stata di
legpicava
«a diff
della
l'unionisti
dato em
da
se di tu
azione

turo, di
paranismi
gati sotto
peso e ter
za plo. Il S
per tempo,
delle
inter servizi
sen veniva
quale»
finchingia
oggi voratori
trandita c
la sinda
fede fatto,
le le incas
ricoli far p
ture dell'E
sar naschen
in la scomu
do rtunisti
che rtici» s
nei iare ai
dado più ig
vorbate att
bali alismo
vers

La nuova strategia interrotta di Pedini

en-
ci
de-
tà.
om-
ati-
che
no
re-
he
un
ro
re-
di
ad-
no
sp-
m-
iu-
ri-
do
già
m-
le
ta
ri-
on-
si.
to
tà
i-
a-
on
eo
te
r-
di
a

al posto «lo-
sto» per i
primo della
vo uscirò i
sem non farlo
par
Cordo con
tutoratori e
stipote per
una alterna-
tata di di-
solivamente
e pisioni in
ma avrebbe-
ro, la loro
barte aves-
se nti tanto
miche mese
pri qualsiasi
astati som-
me riduttivi:
coper i non
dotetto per
i pello stra-
ordiferimento
formedi. Il
fallubalterna
deli contrad-
dini (per cui
la Unitaria
nato uno
scu l'Univer-
sità di te-
legpicava la
«ri den-
quella che
l'«onistico»
del emen-
dato
se di tem-
pazione di-

Comitati di lotta e coordinamenti dei lavoratori precari

I lavoratori si sono costituiti in Comitati autonomi di lotta non per il gusto dell'organizzazione «autonoma» fine a se stessa e neppure per negare il ruolo contrattuale del Sindacato (ormai venuto meno al suo ruolo istituzionale di difesa degli interessi dei lavoratori), ma per la necessità reale di poli di aggregazione alternativa per una vera opposizione di classe dai quali partissero parole d'ordine fondate sui veri bisogni dei la-

I discorsi politici che emergono dai documenti dei vari coordinamenti, pur ribadendo la necessità di risposte immediate ai bisogni dei precari, quali la stabilità del posto di lavoro e un salario con assegni familiari e contingenza, non sono mai corporativi. Essi riaffermano che alla difesa del posto di lavoro si riallaccia la difesa dell'Università di massa, minacciata oltre che da provvedimenti legislativi che prevedono il numero chiuso, anche da provvedimenti «striscianti» come il licenziamento di migliaia di docenti e il blocco degli organici non docenti. Ma soprattutto i lavoratori precari chiedono la fine del precariato e del reclutamento precario, fondamenti del potere baronale nell'Università.

Significato dell'ostruzionismo parlamentare

La battaglia per l'ostruzionismo parlamentare decisa dal gruppo di DP, che non poteva esimersi dal far sentire almeno una voce d'opposizione al progetto di controriforma e collegarsi alle lotte portate avanti in tutti gli Atenei, ha visto confluire nel suo interno tutte le strutture di lotta, lavoratori e studenti che erano stati i prota-



chissimi, forse nessuno—in realtà, erano stati dettati solo dall'esigenza di guadagnare tempo; in essi si rifletteva tutta la ricchezza del dibattito di parecchi anni del movimento dei precari e in buona parte di tutti i lavoratori e degli studenti. La posizione prevalse all'interno dei compagni, proprio per il continuo rapporto che anche in quei giorni mantenevano con gli altri compagni e con tutti coloro che lavoravano agli emendamenti (assistenti, docenti intermedi, delegati di base dei lavoratori, precari e studenti) era appunto quella comunque di far cessare l'ostruzionismo non appena fossero state raggiunte le garanzie dell'illicenziabilità reale per i precari, della copertura finanziaria del contratto per i non docenti, dell'abolizione dello straordinario e del listone per gli assistenti.

La controparte ha tentato subito di spaccare il gruppo di DP cooptando il PDUP concedendo gli fumo e «onore» di sedere al tavolo delle trattative, ed ha scelto di affossare il decreto piuttosto che concedere anche una sola delle richieste fatte dai compagni che paradossalmente assumevano la funzione del sindacato assente.

E' chiaro inoltre che l'ostruzionismo dell'ultima ora del MSI, completamente diverso nei contenuti da quello dei compagni, ha dato una mano (chissà se è stato casuale?) alle forze politiche e baronali a sostenere che il decreto cadeva anche da destra e a coprire la debolezza del governo, che ne usciva perciò apparentemente con le «mani pulite».

Si apre la caccia al Cervone

La caduta del decreto Pedini non costituisce automaticamente la sconfitta della logica controriformatrice nell'Università, ma è certo stata un ostacolo al suo cammino. Lo si vede dal decreto attualmente in discussione al Parlamento che se non porta ulteriori peggioramenti alla struttura universitaria, certo non porta alcuna novità positiva. E' un momento di tregua che deve essere utilizzato per una denuncia dei contenuti della controri-

forma e un rilancio delle lotte, quanto più unitarie possibili. E' un discorso, quello dell'unità, reso difficoltoso dalle differenti sfumature politiche, che spesso sfociano in opposizioni settarie e preconcette esistenti sia all'interno dei lavoratori che degli studenti e inoltre dal disorientamento che la caduta del decreto stesso ha comunque portato in molti lavoratori, ed infine dall'inevitabile stanchezza derivata dal logoramento di anni di lotta. La caduta del decreto permette oggi di ripartire verso il rilancio unitario di iniziative che coinvolgano tutte le componenti universitarie verso obiettivi quali: il contratto unico docenti non docenti, fine del precariato e del reclutamento precario, tempo pieno ed incompatibilità per tutti, controllo ed uso sociale di didattica e ricerca, espansione del diritto allo studio. E' ovvio che tali obiettivi coerenti con un allargamento dell'occupazione, dei servizi sociali e della democrazia sono realizzabili solo se riparte complessivamente l'opposizione nel paese. Con la caduta del decreto sarà maggiormente possibile il collegamento lavoratori-studenti perché nella «riforma» si dovrà trattare, insieme al taglio della scolarità di massa, anche dello stato giuridico di tutto il personale. I lavoratori precari mantengono e intensificano il loro stato di agitazione in funzione dei seguenti obiettivi: 1) illicenziabilità e immmissione in un ruolo subito per tutti i punti fermi da cui non si torna indietro, contro i disegni di controllo della controparte baronale e padronale; 2) Rilancio unitario della lotta, con l'impegno di preparare, in tempi brevi, un'assemblea nazionale dei lavoratori dell'Università e degli studenti. Ci sono i segni di una ripresa dell'iniziativa degli studenti: nel nostro paese la contestazione non è ancora un fenomeno da libro di storia: le potenzialità di lotta sono sempre fortissime, ma si scontano i ritardi, le contraddizioni, le difficoltà soggettive di ordine politico presenti nella sinistra di classe.

Si apre la caccia al Cervone.
COMITATO DI LOTTA DEI PRECARI DELL'UNIVERSITA' DI ROMA



tuoro, dele-
paranismi di
gato tetto sen-
pensi e tempi
za blo. Il Sin-
per tempo, all'
dado delle as-
interi servizi di
serveniva de-
quale» che
finchingia di
ogli voratori e
trondita con-
la sindaca-
fede fatto, di
le le incazza-
ricio di far pas-
ture dell'EUR
sari nascheran-
in la scomuni-
do brtunistiche
che rtici» sin-
nei liare ai la-
dado più igno-
vante attra-
bali alismo po-
vers

voratori degli studenti, e che colmassero il vuoto di iniziative politiche e la conseguente disgregazione. Sono nati così in tutte le università italiane comitati di lotta che, per quanto i sindacati si sforzassero di normalizzare e di bollare, vedevano impegnati soggetti politici provenienti da vari schieramenti sindacali e di partito, uniti però nella linea di opposizione di classe all'attuale quadro politico e sulla riproposizione della conflittualità sociale.

Analogamente sono nati i coordinamenti nazionali dei docenti precari dell'Università che, quasi mensilmente, hanno riunito, a partire dal '77, delegati di base di tutti gli Atenei, per concordare una linea di intervento nelle Università contro gli attacchi controriformatori portati avanti dalle forze politiche della maggioranza.

gonisti delle iniziative di opposizione, in un momento in cui governo, partiti e sindacato erano allineati di fatto sulla proposta baronale della ristrutturazione attuata coi licenziamenti, col precariato istituzionalizzato, con la stratificazione gerarchica della forza lavoro. Confluivano all'interno della battaglia parlamentare posizioni politiche diverse:

1) i compagni di alcune sedi che sostenevano fin dalla prima stesura del decreto che esso doveva essere affossato comunque perché incoerente con l'idea di «riforma» che secondo loro doveva realizzarsi;

2) tutti gli altri che ritenevano utile politicamente il passaggio del decreto, ma a condizione che fossero recepite sostanziali modifiche.

Nelle centinaia di emendamenti presentati da Gorla e Pinto po-

BOLOGNA - Rinvio il processo per stupro al 13 marzo

Se non eri vergine... non è stupro

Il 15 gennaio si doveva tenere a Bologna il processo d'appello a Maiorelli Silvano, Arena Angelo e Monti Roberto accusati di violenza carnale, ratto a fine di libidine, minacce e percosse ed assolti in primo grado per insufficienza di prove.

Il Maiorelli è stato allora condannato per guida senza patente.

In realtà il processo non si è tenuto: una tanto opportuna quanto strana malattia del difensore degli imputati, avv. Cristofori, porta i giudici a decidere il rinvio al 13 marzo.

Circa un migliaio di compagne si erano mobilitate nella piazzetta antistante il tribunale e alla notizia del rinvio si erano organizzate in corteo per giungere all'università e lì tenere un'assemblea.

Nonostante i tentativi di intimidazione da parte di alcuni dirigenti della squadra politica il corteo giungeva fino in piazza Maggiore dove veniva sciolto dalla polizia che fermava anche sette compagne, poi rilasciate.

Con quali motivazioni si era arrivate alla mobilitazione?

Non si è discusso solo della violenza fisica subita da Stefania ma ci si è fermate sulla violenza spietata che emergeva dalla sentenza di assoluzione.

Nessuna donna può cercare la sua liberazione sessuale senza essere tacciata di lascivia!

Nessuna donna, non vergine, non santa, può essere stata violentata! Negli anfratti distorti e malati di tanti magistrati e di tanto «pubblico» vive radicata la convinzione che gli stupratori si muovono verso chi «si vuole far stuprare».

E' stato questo uno dei più grossi ostacoli che abbiamo incontrato quando abbiamo cercato di parlare con i compagni di questa cosa.

Molti di loro infatti, sono i «fiancheggiatori» mentali di questi stupratori, che sono essi stessi — così vengono definiti — «i compagni che fanno le cose».

Chi, in nome dell'amicizia e della militanza comune, giustifica questi

fatti, non può che aspettarsi la nostra rabbia; e questo vale per i compagni che abbiamo visto aggirarsi come tante «pie crocerossine» intorno agli imputati del processo di Stefania.

A chi, invece crede con il rinvio del processo. Di non trovarci più il 13 marzo, non resta che aspettarsi una bruttissima sorpresa!

Le compagne di Stefania

NAPOLI - Dopo la manifestazione delle donne

Noi come "siamo contro"?

Napoli, 16 gennaio — Abbiamo manifestato contro l'aggressione fascista alle donne di RCF. Siamo partite da Montesanto; siamo arrivate a P.zza Mancini in circa 800, attorniate dalla polizia che ci precedeva, ci «protegeva» ai lati e ci chiudeva dietro.

Quando abbiamo indetto questa manifestazione avevamo tanta paura ed ora ci stiamo domandando se è riuscita. Ma ci

siamo chieste ancora perché avremmo dovuto essere vincenti ed avere una risposta pronta ed efficace proprio noi che non abbiamo voluto questa violenza, che non la gestiamo, che non l'abbiamo organizzata e che siamo un movimento in crescita con presenze ed articolazioni vecchie e nuove, derivanti ed ancora in gran parte dipendenti dai partiti della sinistra.

Gli slogan che abbiamo gridato nel corteo sono stati vari e contraddittori, però quasi alla fine della manifestazione, in via Medina, due compagne hanno cominciato a cantare: «Il femminismo non è un'utopia, donna gridalo io sono mia» ed il corteo l'ha ripreso.

Nell'assemblea del 12 all'università, quando abbiamo deciso questa manifestazione, erano emerse con chiarezza tutte le difficoltà del movimento.

Cosa significa «manifestare» e poi per la strada, la strada non ci appartiene, né noi oggi ci siamo. La violenza contro cui lottiamo quanto

è lunga, quanto è articolata, come afferma Elena di noi? E noi come «siamo contro»? Spesso o costruendo la nostra resistenza? Dobbiamo affrontare questi temi della nostra vita guardando concretamente riunificando la prassi personale e quella collettiva. E' emerso dall'assemblea e dal corteo dobbiamo cominciare a distinguere tra le compagne che sono venute al femminismo pensando una grossa festa e oggi hanno paura della paura e quelle che non hanno paura della paura e finiscono clandestine carcerate e le compagne che hanno chiarezza di cosa stanno organizzando la loro presenza me resistenza, cerca nuove alternative e strategie d'attacco e di difesa.

Per cominciare a queste analisi ci si date un primo appuntamento.

Ci vediamo giovedì in via Mezzocannone il Coordinamento dell'Università alle ore 17.

Pietra Palla

PROPOSTA DI UNA MANIFESTAZIONE NAZIONALE

● FIRENZE

Sabato 20 alle ore 16 con partenza da piazza S. Croce si terrà una manifestazione nazionale indetta dal coordinamento femminista sul diritto d'aborto anche per le minorenni, per l'autodeterminazione della donna, la gratuità dell'intervento e contro il boicottaggio che l'obiezione di coscienza comporta per il diritto d'aborto; contro ogni strumentalizzazione che viene fatta sulle donne con discorsi abnormi su maternità, adozioni, istituti lager per l'infanzia del tipo di quelli portati avanti dalla chiesa e dal Movimento per la vita. Telefonare al più presto per le adesioni allo 055-351457 dalle ore 17 alle 19.

In nome di Dio lei deve obiettare!

Milano, 16 — E' iniziata questa mattina alla Pretura il processo a padre Onorio Tosini rappresentante legale della clinica S. Giuseppe e priore dell'ordine religioso S. Giovanni di Dio-Fatebenefratelli, proprietario dell'ospedale. L'accusa è di tentata violenza privata. Padre Onorio Tosini è stato denunciato per aver, nella sua clinica, esercitato pressioni sul personale medico e paramedico, affinché si dichiarassero tutti obiettori di coscienza. In una lettera, che Tosini inviò ai suoi dipendenti, era detto esplicitamente che la legge era considerata in contraddizione con le con-

vinzioni morali dell'ente e, s'invitavano, perciò i dipendenti a non applicarla, usando il pretesto dell'obiezione di coscienza.

Alcuni medici e non medici della clinica San Giuseppe, resisi conto della imposizione esercitata su di loro ed allarmati dalle voci che circolavano all'interno della clinica, in merito a possibili licenziamenti per «indegnità morale», do-

po varie e combattute assemblee ed un tentativo fallito di conciliazione privata davanti al Pretore, avevano sporto denuncia nei confronti di padre Onorio Tosini. Il Pretore che conduce questo processo è Nicoletta Gandis. L'aula è molto piccola, ma piena di donne che sono venute a seguire questo processo con molta attenzione dalle 9 di mattina.

Mentre scriviamo l'udienza è ancora in corso e la sentenza è attesa per domani. Pensiamo sia giusto qui ricordare che il S. Giuseppe non è una clinica privata; è inclusa nell'elenco degli enti pubblici, essendo stata inserita nel piano ospedaliero regionale, ragione per cui il Tosini non aveva nessuno spazio legale per operare come ha fatto.

Questa mattina padre

Onorio Tosini si è auto-denunciato, insieme ad altri medici dell'ospedale, obiettori di coscienza, per far in modo che il pretore, Nicoletta Gandis, venisse dichiarata incompetente rispetto a questo procedimento e che quindi fosse estromessa. La loro manovra non è riuscita, in quanto l'eccezione di incompatibilità doveva essere sollevata da un altro magistrato, cosa che non è

stata fatta. C'è da sottolineare l'enorme ostilità nei confronti di Gandis: da parte sia degli avvocati della pubblica amministrazione, sia della difesa, ostilità che si estende a continue interruzioni, solenni pieni di sottigliezze patriarcalistiche. Tosini inoltre ha cercato di diffamare l'avvocato Melzi, della pubblica amministrazione, riportando la denuncia dei medici definita il comportamento del priore incorso in una sanzione disciplinare, perché invadente a non rispettare la legge. Domani torneremo a una cronaca più dettagliata e con l'esito della sentenza.

E' nato il terzo bimbo fecondato in provetta

La scienza moderna nell'immagine di Zeus

Lodata sia la scienza moderna. Ha fatto un altro miracolo. Dopo la piccola Louise, e la piccola Durgwa (quest'ultima di Calcutta), è arrivato Alistair, bimbo scozzese, concepito in provetta. Tre piccoli esseri concepiti, non durante il rapporto sessuale, ma dentro un tubetto di vetro, in un laboratorio asettico. «Nuove speranze» — scrive La Stampa — per tutte le donne cui un'ostruzione o un difetto alle trombe di Falloppio impediscono di conoscere la maternità. Ma noi non siamo tanto convinte. Ci sono milioni e milioni (e non esagera-

mo) di donne che non faranno più figli perché qualche eroe della scienza moderna le ha chiuso, tagliato, bruciato, insomma distrutto, le tube di Falloppio. In Colombia, in Puerto Rico, nelle borgate di New York e Chicago, e — non dimentichiamolo — in India. Come mai questi stessi medici che sanno distruggere il tessuto sano delle trombe con la cauterizzazione non sanno toglierne un'ostruzione? Vogliamo mettere la nascita di Durgwa a Calcutta contro tutte quelle donne costrette alla sterilità? Quale atroce segreto ci sta dietro? Per-

ché il Corriere della Sera accoppia la notizia della nascita del terzo «bimbo in provetta» con un articolo sulla clonazione?

Racconta tutti i possibili e raccapriccianti utilizzi del «prodotto»: «per avere a disposizione una scorta di organi di trapianto a prova di rigetto... per predeterminare il destino dei singoli componenti la collettività, selezionando tipi adatti alle varie mansioni...». Questo processo di autoriproduzione avviene — si legge nel citato articolo — lasciando fuori gioco le cellule sessuali, e utilizzando

una cellula del corpo (per esempio, di lingua, di fegato, di viscere che contenga il corredo cromosomico intero). Questa poi viene impiantata nell'uovo femminile, privato del suo tuorlo. L'uovo della donna serve come guscio, e il suo grembo come incubatrice. Ma il nascituro è figlio di un genitore solo. Discende dalla sua lingua, dalle sue viscere. E' la mitologia che diventa realtà. Ai tempi antichi, solo Zeus — geloso della maternità — poteva fare nascere Atene dalla sua testa.

Nancy

● COMUNICATO LIBRERIA DONNE (Torino)

Dopo i fatti di Roma, gli incontri proposti dal tercategoryale donne CGIL-CISL-UIL e la manifestazione di sabato a Torino, noi della Libreria delle donne sentiamo l'esigenza di continuare ad approfondire il problema della violenza e dei suoi vari aspetti. Disponiamo agli altri collettivi torinesi un'analoga disposizione per potere organizzare un incontro di due giorni il 27-28 gennaio in un luogo che sarà stabilito insieme. Telefonare in libreria 876216, largo Montebello 40-F, eventuali proposte.

● Torino

Il sindaco Diego Novelli, che in un primo tempo sull'onda della manifestazione del movimento e dell'occupazione dei locali di via Giulio, tenutasi lo scorso, aveva dichiarato la sua disponibilità ad incontrarsi subito con le donne, sembra ora troppo impegnato. Novelli non sarà libero prima di giovedì 17 gennaio ed infatti l'incontro è stato fissato per venerdì 18 gennaio alle ore 20,30 nella sala rossa del comune. In tutto della convocazione per oggi mercoledì 17 circolata tra le compagne, si è deciso di mantenere la data ma di utilizzare però per continuare la discussione la partecipazione alla manifestazione nazionale di Firenze. Tutte le compagne si vedono alla CISL stasera alle ore 21,00.

DIBATTITO

Non svendiamo i sentimenti come il panettone dopo Natale

quanto è ar-
e afferma og-
i? E noi co-
ontro»? Spar-
struendo la
stenza? Dob-
tare questi
nostra vita
oncretamente
do la prassi
quella colle-
nverso dall'as-
dal corteo
cominciare
e tra le com-
sono venute
mo pensando
sa festa e
no paura di
quelle che
della passio-
clandestine
e le compa-
chiarezza di
stanno orga-
oro presenza
enza, cerca-
ernative e
tacco e di
minciare a
alisi ci sia
primo appu-
amo giovedì
zzocannone il
ento dell'Uni-
re 17.
Pietra Paol-

Sabato 13 manifestazione a Firenze contro l'aggressione fascista di Roma. Ci saranno 4.000 donne e mancano l'UDI e le donne del sindacato che in un primo momento sembrava avessero aderito. E' un buon numero, mi sarebbe piaciuto scrivere immediatamente qualche impressione.

Non l'ho fatto perché c'era e c'è ancora qualcosa che mi trattiene e mi nausea un poco. Forse è la sensazione della ripetizione, del «già detto». Eppure la manifestazione non mi è dispiaciuta, nonostante i limiti.

A Firenze ci eravamo viste poco tempo fa per una manifestazione: quella per Morena Rossi morta di aborto clandestino. Dunque non era un «ritrovarsi dopo tanto tempo». Però eravamo di più, meno insicure.

Dov'è il ripetitivo? Ecco in breve:

A) tante: sensazione di compiaciuto stupore visto che non ci vediamo se non sporadicamente e siamo molto disgregate;

B) combattive, voglia di esprimere una forza;

C) rassicurazione rispetto al senso di vuoto e di solitudine dei giorni «normali»: se succede qualcosa nessuna è sola: ci siamo e tutte unite di nuovo. Ecco il positivo, ma immediatamente dopo;

D) unite per modo di dire, fisicamente una vicina all'altra, in realtà diversissime. Accanto agli slogan più nostri (l'aborto, contro Benelli e il Papa, a casa non ci torniamo), quelli dell'antifascismo tradizionale, quelli truculentissimi e parolai: infatti alcuni li ripetevano meccanicamente tornando indietro di anni, altre erano giovanissime e dolcissime ragazze che parlavano di fascisti fatti a pezzettini nel portone di casa, massacrati, messi a fuoco, e sinceramente riesce difficile immaginarle... all'azione.

Quelle convinte mi sembravano in realtà non molte;

E) ci muoviamo solo se ci sono morte, ferite, aggredite. Siamo su posizioni difensive. Non abbiamo contenuti veramente nostri, progressivi, chiari da portare avanti.

Anche questo è scontato: mesi di silenzio, niente o poco sull'aborto, sbandamenti, mancanza di discussione e di chiarezza su tutto. Dunque, viste le condizioni di partenza, era difficile pretendere più di così. (...)

Da una parte l'orrore per azioni del tipo: passo al bar, sparo nel mucchio e chi muore muore, fascista o meno, non importa ammazzare, non importa il singolo, tanto meno chi è, ma l'azione (l'errore è un rischio che si deve correre), l'esemplari-

tà, il dente per dente, la gloria militare. Poi la lontananza e il disagio, questa volta anche il senso del ridicolo, di fronte ai battaglieri, altisonanti e lugubri propositi di vendetta (?) che risuonavano anche nel nostro corteo a Firenze. Dall'altra, una serie di sentimenti e di pensieri contrastanti. Alcune compagne sul giornale sono entrate nel merito, ma mi sento d'accordo con loro solo in parte.

Mi sembra che ci capiti spesso, per volere giustamente fuggire da uno schematismo, di cadere in un altro. Cioè ho come la sensazione che per fare fronte a un passato di rituali cristallizzati (noi di qua, il nemico di là e chi non è come noi guai a lui) e un presente cupo di bande armate e gente impaurita si tiri su un muro di sentimenti compatti e precisi non sono per nulla.

Se da una parte si gioca stupidamente e cinicamente con la vita e con la morte, bisogna stare attente, dall'altra, a non svendere i sentimenti come i panettoni dopo Natale. TROPPE volte abbiamo già detto che nessuna morte potrà mai uscire dai circoli viziosi di un modello violento che non promette, anche da «sinistra», nessun mondo nuovo, nessuna vita, nessuna gioia. Credo che non dobbiamo mai stancarci di ripeterlo, ma... un poco più di successo sarebbe bello. Se non c'è, forse non è solo questione di «cattiveria» e ottusità degli altri. Deve essere anche che non abbiamo affrontato tutte le contraddizioni fino in fondo trincerandoci troppo spesso nelle «buone che vogliono bene a tutti» di fronte ai «mostri assetati di sangue».

Quando si parla di amore, pietà, partecipazione, commozione ecc., è un fatto grosso e anche difficile. E, siccome non si vive nel mondo dei sogni, mi sembra troppo spiccio il modo con cui alle volte ci si arriva.

Quando ho saputo dell'aggressione fascista alle donne di Roma io, per esempio, ho provato delle cose. Su tutti i giornali ci sono state alcune righe in più su quella ferita più gravemente: le hanno asportato l'utero, ha un sacco di ferite, ma per fortuna è viva. Significato politico (peraltro nero): i fascisti hanno colpito gli organi genitali; cioè proprio le compagne in quanto donne ecc., sono alcuni dati nel discorso generale. Ma per lei è molto di più: è la sofferenza fisica, la paura, ma anche la vita che cambia irreversibilmente, qualcosa di finito per sempre. Chissà se voleva un figlio, chissà cosa prova, se si sente di-

versa, se ce la fa ad affrontare tutto questo. Ma quando un fascista dichiara, che fa cose come quelle di Roma, muore, io se devo essere proprio sincera e non aver paura di non essere sufficientemente «femminista» e «antiviolenta», oltre a una generica voglia di negazione di fronte alla parola «morte», non provo altro. Non mi ci può entrare tutto. E c'è di più: per quelli che con il mitra e le bottiglie entrano a RCF e sconvolgono la vita di altre donne simili a me, io ho provato odio. Ed è un odio di cui non mi vergogno. Odio per il terrore e il dolore che hanno provocato, odio per quello che rappresentano di conservazione, di antitesi bieca e schifosa alla nostra liberazione, di strumenti per una trasformazione ancora più reazionaria di un mondo che cerca il suo sostegno principale nell'annichilimento e nell'asservimento di me stessa come persona e come donna.

Io però non uso metodi violenti: è semplice: ho paura e non riuscirei a tirare uno schiaffo. So usare altre forme di violenza, però, quella verbale, ad esempio? Dunque non basta. I miei sentimenti in realtà sono molto contraddittori e non mi sembra molto convincente restare ferme a una specie di «pietà universale» data per facile e specifica della condizione femminile. Per 2 ragioni. 1) che certe cose a volte sono spontanee, a volte non nascono come sentimento immediato, ma sono una conquista faticosa della ragione. Il no, per esempio, a certe forme di violenza. E non per questioni tattiche: «sennò il fascista si scatenava». Il fascista, lo Stato, la reazione non hanno bisogno di pretesti. Ma perché al mondo diverso che voglio non ci si arriva per morti, terrore, idiozia.

L'altra: che la pietà per tutti diventa languido e vangelismo (si è poi spesso mutato in violenza ferocia) se non riesce a diventare anche forza nei confronti di chi la violenza la usa quotidianamente e senza scrupoli.

Nello specifico: di fronte a fatti come quello di Roma non basta deprecare la violenza da qualunque parte essa venga se, contemporaneamente, non proviamo subito a proporre una discussione su come impedire ai fascisti di agire. Credo veramente che sia tutto da inventare, ma è un problema complesso, non si tratta di «isolarsi» come diceva il PCI si tratta che io non voglio che ci siano altre donne (neanche uomini ovviamente) a cui possa succedere qualcosa come alle compagne di Roma. Come in gene-

rale se non voglio più fare violenza non voglio però neanche subirla. Perché penso che condizione necessaria al non fare violenza sia il non subirla. Altrimenti la pietà, l'orrore per la violenza diventano solo predica sterile e lamento.

E ancora: esco dal ghetto dei «comunisti», dei «compagni» e anche delle «femministe», metto in discussione addirittura il significato di parole che anni fa mi sembravano assolute e ora vogliono dire ben poco. Così scopro un sacco di cose e imparo a parlare anche con le altre e gli altri. Tutto questo è bene, ma in questi ultimi

giorni ho sentito ripetere un po' troppo spesso, con lo stesso significato magico che davamo alla parola «comunismo», la parola «normalità»: cosa vuole, cosa dice la gente «normale». E mi viene in mente che la normalità è costruita, che in questo momento mi chiede, certo con altri metodi, di rinunciare a quella ribellione che i fascisti hanno voluto punire nelle casalinghe di raggio Città Futura. Chi spara per ritorsione, nascondendosi dietro il facile e vuoto distintivo di «compagno», mi è nemico perché incarna una visione della vita che mi è nemica, ma anche perché

mi isola dalla gente, impedisce agli altri di capire. Ma non possiamo fermarci e dire sempre: «i normali pensano...». Spesso la «normalità», è follia e non vorrei sostituire la centralità operaria, dopo che mi sono accorta che il proletariato non ha sempre ragione e che è un maschio che mi opprime, con la centralità della «donna» di Centocelle o di S. Frediano che oltre a essere donna (il proletariato non si scorda mai) è anche femmina e dunque, donna e proletaria, simbolo stesso della perfezione.

Ilaria



Ho smesso di lottare?

«Donna, donna non smetter di lottare tutta la vita deve cambiare». Io ho smesso di lottare? Non so.

So che da 6 mesi non partecipò più a nessun collettivo, non partecipo più a nessun piccolo gruppo, non mi incontro più esclusivamente con donne, non vado più al Governo Vecchio.

Mercoledì sono andata alla manifestazione.

Il sentimento predominante era «il senso di colpa» avevo abbandonato le compagne, le avevo lasciate sole contro i fascisti. Sapevo che saremmo state in tante, che per molte avrebbe giocato questo elemento, e sapevo anche che sarebbe stato un corteo rituale. Slogans completamente estranei alla mia crescita di questi anni, e soprattutto di questi ultimi mesi. Baci, abbracci che non esprimevano la gioia, la forza, la «certezza» dello stare insieme, ma «Ah! Ci sei anche tu! Finalmente ci si rivede!».

Io credo che per anni abbiamo vissuto ideologizzando il nostro essere compagne, il nostro essere femministe, abbiamo lavorato poco a costruire una

identità nuova dentro di noi, ci siamo soprattutto opposte a modelli stereotipati (moglie, madre, figlia amante) che ci andavano stretti.

Molte di noi hanno rotto con questi modelli, pagando ogni giorno prezzi altissimi, nel sentirsi «diversa», non accettata, vivendo con lo spettro della pazzia nell'armadio, ma anche con la consapevolezza che la ricerca di questo «ermafrodito» tra un modello di emancipazione completamente ricalcato su schemi e valori maschili e un modo tradizionale di essere «donna», era la strada da seguire per accettarsi, per volersi bene, per rendere meno tenera e fragile questa pelle giovane, per non soffrire del più piccolo graffio. In questo, io, e come me molte compagne, non abbiamo smesso di lottare, ma anzi abbiamo coraggiosamente portato fino in fondo delle scelte non potendo più vivere nella ambiguità quotidiana. Il guaio è che non si è più riuscite a trovare momenti di comunicazione ed elaborazione di contenuti nuovi. E' facile dire: non voglio più es-

sere «madre come mia madre» ma io che ho un figlio che madre sono? Non voglio più essere «moglie, amante, figlia», ma come fa il mio bisogno di amore, tenerezza, accettazione a non essere passività, subordinazione?

Io credo che moltissime donne stiano vivendo questa ricerca, queste contraddizioni in una situazione politica ed economica sempre più difficile, in un mondo maschile quasi statico.

Il problema è ora di trovare momenti collettivi di comunicazione e di confronto in modo che queste modificazioni, questa ricerca non sia individuale ma collettiva, in modo che nel confronto con le altre si trovi la forza di andare avanti, in modo che dei nostri contenuti di vita si fermenti la società, in modo che il nostro essere «esseri umani» non diventi un parlare tra sempre meno persone, in modo che uno Stefano Cecchetti non sia più ucciso per rappresentazione, in modo che il prossimo corteo sia «femminista» e non rituale come il prossimo Natale.

Pina C.

Perché quella denuncia non l'ha presentata uno di noi?

Alberobello, 14 — Scrivo con la forza di chi non ha mai scritto. Scrivo con l'angoscia di chi stamattina, per la prima volta, è stato d'accordo con ben tre righe di un editoriale di Scafari. Perché quando dice che il dialogo tra i redattori di LC e i compagni di Cecchetti è «tremendo» e che «vi traluce la mancanza di pietà» io non posso obiettare nulla.

Ma tutto questo cosa c'entra con il resto? Tutte le altre sue parole sono grigi nomi per me, eppure lì non ha torto. Ma quello che è peggio è che quando avevo letto l'intervista sul giornale

non mi ero accorto di niente, ero rimasto freddo, ostruito incapace di leggere al di là delle nostre «verità secolari». E' stato necessario che un brivido di morte mi scuotesse ancora una volta perché i miei sensi si liberassero dal cerume delle parole d'ordine. Scrivo con i timpani rotti e gli occhi accecati di chi ha appena visto e sentito il prete Fiori citare in tv le parole di Andrea Marcenaro. Niente ho da obiettare ad Andrea, ma le sue parole per nostro triste ma voluto destino ci vengono espropriate e sono usate dai più ambigui nemici

di oggi. Sono con la confusione di conoscere da sette-otto anni il «fascista Giachino». Di chi conosceva perfettamente il suo ambiente il suo essere stupido, infantile, borsoso, fighetto; di chi, ridendo, lo ha visto preso a schiaffi più volte sotto scuola, dopo che era successo qualcosa, dopo che i «fascisti» avevano fatto una delle loro incursioni. Sì, perché lì al Cannizzaro non avevamo nessuno con cui prendercela e lui l'unico fascistello su cui potevamo rovesciare la nostra rabbia. Me lo ricordo, lui, tappeto, che due anni fa a settembre pieno di paura mi pre-

gava di dire agli altri che non era più un fascista, che Pontecorvo gli aveva detto di andare al Fuan e lui si era rifiutato. Provo solo pena. Ma per tutto questo doveva morire?

Stamattina LC dice che è stata presentata una denuncia per omicidio volontario contro l'agente che lo ha ucciso, ma chi l'ha presentata è un fascista. Ma perché quella denuncia non l'ha presentata uno di noi? Forse perché quelli dell'Autonomia o i Combattenti Comunisti ci avrebbero accusato di essere d'accordo o al servizio dei fascisti? O, almeno, di essere cattolici? Durante i referendum, quando ci spaccavamo il culo contro la legge Reale e quelli del PCI dicevano che volevano abrogare gli articoli contro i fascisti rispondevamo che questo non era vero perché noi eravamo naturalmente i veri antifascisti. Ma volevamo anche, forse, dire: «Non vi pare chiaro che se un poliziotto ammazza indiscriminatamente un

fascista, a noi sta bene perché è giusto?»

Spero proprio di no, però per molti di noi forse era così. Ma i radicali, penso molti compagni come me, lottavano contro la legge Reale affermando l'illegittimità della polizia a sparare, contro chiunque! Eppoi è divertente-terribile essere accusati di cattolicesimo quando si rivendica che una cappa mortifera non cada sulle nostre teste, che il terrore non si riversi sulle nostre vite, che la violenza inutile, stupida, autolesionista, golliardica, mitica, virile, milito-stalinista scompaia dalle nostre lotte. I cattolici, «fatti» dall'oppio del dogma e dell'ideologia in realtà sono proprio loro, gli «angeli del comunismo». Sì è vero; ci portiamo dietro il nostro cattolicesimo ma questo accade quando siamo totalizzanti, schematici, manichei, astratti, umanitari, quando piangiamo lacrime collaccio. Quando ci tuffiamo nelle logiche senza uscita, con-

tenuti eroici, da militi guerra santa. Non so!

Sono stanco. Scrivo la disperazione di chi paure che sempre più ranno le divisioni, le si, gli individualismi, no ormai lontani i dei cortei senza angos. La mia è la confusione di un compagno che in provincia dopo una vita in città, solo qui, lontano, sotto la roganza quotidiana, potere assoluto, vive cora di più la disperazione del non capire niente dicendo «per una vita che non sono a ma, altrimenti cosa serei?» Ma le parole sono ancora? E' il dubbio di ogni giorno, tutti sappiamo.

Ma dopo le discussioni degli «Angelo Azzurro» dopo le parole sulle escursioni delle BR e po ciò che stiamo dicendo adesso, sui Cecchetti e le scarpe a punta, la te militante ci regala ancora il buio dell'as luto?

Francesco C...

Con questo articolo pensiamo di lanciare un sasso, tentiamo di «ufficializzare» un dibattito finora sotterraneo ma ricco e diffuso, che coinvolge attualmente i compagni, e cioè la «questione sarda».

Un dibattito che per troppo tempo è stato delegato agli specialisti «autonomisti» e mai raccolto da tanti di noi per incapacità politica e per la vecchia abitudine d'annacquare e rimuovere la realtà vivibile ogni giorno, e pensare ai problemi più generali, complessivi e lontani. La situazione creata a Ottana, Macchiareddu, Porto Torres e Porto Vesne, contrabbandati in passato come poli di sviluppo che avrebbero modernizzato un'economia arretrata, prevalentemente agropastorale, se si escludono gli insediamenti minerari del Sulcis-Iglesiente di mussoliniana memoria, battuto il banditismo e la società del malessere, integrando la gente sarda nella madrepatria, rivela

ben altro che il fallimento di un certo indirizzo economico e di un piano di sviluppo. Oltre 16.000 operai sono attualmente in cassa integrazione o licenziati in tutta l'isola con 3.000 nella sola zona industriale di Cagliari, le fabbriche chimiche, indirizzo industriale principale, rovina la salute di chi è costretto a starci dentro, appestano l'aria e inquinano i mari, distruggendo l'ambiente originario, sono usate da Ronelli e soci come merce di ricatto per ottenere periodicamente nuovi finanziamenti dalla regione sarda, miliardi su miliardi.

L'agricoltura e la pastorizia, attività primarie che creano ricchezza sociale reale, sono abbandonate, le miniere, ricche di minerali e carbone, bastanti ben oltre il fabbisogno isolano vengono bloccate o chiuse, ridimensionandone i piani di sfruttamento e di livelli occupazionali e ora sono pressoché inutilizzate rispetto alle reali potenzialità. A migliaia i di-

soccupati giovani e non sono costretti a emigrare; tempo fa deportati a creare sviluppo e benessere a Torino e Milano, in Francia, Belgio e Germania, ora in Algeria, Libia, Arabia, Iran, Egitto o America Latina. In realtà diventa quindi chiaro il progetto colonialista d'assegnazione all'isola di un ruolo subordinato di sottosviluppo con una industrializzazione estranea e contrapposta alle esigenze della sua economia, e ostile alla cultura della gente.

Progetto corrispondente agli interessi dello stato e delle grandi industrie italiane, assoggettando all'interno di vincoli e indirizzi ben precisi compatibili, sia interni che internazionali (MEC, servizi militari NATO, prossime installazioni di centrali nucleari) in questa situazione ben misera dignità e credibilità possono avere i partiti del patto autonomistico al consiglio regionale, tutti sinceramente «demo-

Alcuni compagni di Cagliari iniziano il dibattito vista della scadenza regionale di giugno

Autonomismo, colonialismo, le elezioni: come discuterne

cratici e autonomisti» (DC, PCI, PSI, PRI, PSDI, PS ed AZ) antesignano della grande ammucciata nazionale, che periodicamente organizzano convegni e riunioni di esperti per discutere il rilancio dell'economia isolana. E che adesso, in vista delle elezioni regionali di giugno, fingono di scontrarsi in un farsesco gioco delle accuse e delle responsabilità sullo stato di degradazione della Sardegna. Dopo aver coniviso e sostenuto di fatto le scelte economiche e politiche di questi ultimi cinque anni il PCI è uscito dal «Patto autonomistico» in ottobre col

preciso scopo di rifarsi una verginità da «partito di lotta» e unici garanti della piena attuazione del moribondo piano di rinascita, piano che da 15 anni ormai rispunta fuori ogni tanto negli scazzi fra i partiti, a loro esclusivo uso e consumo elettorale.

A partire da questi spunti di dibattito, necessariamente parziali ma su cui torneremo prossimamente, crediamo sia possibile affrontare una discussione generale che investa non solo i compagni «organizzati», i resti della sinistra rivoluzionaria, le formazioni autonomistiche, i circoli e col-

lettivi di paese, i gruppi sparsi di «amici». Anche in vista di una possibile partecipazione unitaria alla scadenza elettorale vitando però i vecchi schemi di parocchia, le divisioni e gli accordi tattistici.

Il nostro impegno, quanto ci riguarda, è di creare momenti di dibattito collettivo usando anche per questo il quotidiano Lotta Continua, fra tutti quelli che sono interessati alla specificità sarda e che danno muovimenti non lenendo essere massa manovra per nessuno.

I compagni dell'area LC di Cagliari

AVVISI

Antinucleare

SI E' FONDATA il Comitato Antinucleare di Macerata. Chiunque è interessato può rivolgersi alla locale sede di via Francesco Crispi n. 113, Tel. (0733) 45830. Chiediamo ai comitati che hanno materiale di controinformazione, di inviarcelo.

CUNEO. Mercoledì 17 nel salone della provincia manifestazione dibattito contro le centrali nucleari in Piemonte. Ore 20,30 proiezione del film condannati al successo, sulle centrali nucleari francesi. Ore 21,30 dibattito con Adelaide Aglietta, si raccoglieranno le firme per il referendum consultivo regionale.

Avvisi ai compagni

TORINO. Sono ancora disponibili in sede i calendari del '79 di Lotta Continua. Si pregano i compagni di passarli a prendere in Corso S. Maurizio 27. Il prezzo di vendita è di L. 1500 per il finanziamento della sede. Sono inoltre disponibili i bollettini regionali di novembre-dicembre al prezzo di L. 350 l'uno. Le varie situazioni sono pregati di venirci a ritirare.

PER il Collettivo Piccole Fabbriche di Milano: i compagni della Yomo di Torino sono in lotta per il posto di lavoro. Vogliono prendere delle iniziative alla Sede Centrale della Yomo di Milano. Per questo vorreb-

bero un contratto con il Collettivo Piccole Fabbriche di Milano. I compagni di Milano sono pregati di telefonare al numero 011-835695. Corso S. Maurizio 27.

TUTTI coloro che sono interessati alle situazioni di vita degli handicappati, in particolare negli istituti sono invitati a denunciare fatti, episodi da pubblicizzare. Telefonare o scrivere a Gianni al giornale.

Firenze. La Federazione DP di Firenze si è fatta promotrice di una sottoscrizione a favore di RCF affinché l'emittente riprenda la sua voce di lotta. Noi invitiamo i compagni di ogni situazione a farsi carico della raccolta dei fondi i contributi vengono portati alla redazione del QdL in via Pepi 74/A rosso, fino a sabato 20, ore 10-13, 17-19.

Avvisi personali

TUTTO QUANTO fa biglietto cerco (tram, autobus, metro, sopraelevata, treno, piroscalo, tranveto, traghetto, motonave, aliscafo, Over craft, Aereo, pallone, dirigibile, ascensore ecc. ecc. Comunal, provinciali, nazionali ed esteri, antichi, medioevali, moderni) metteteli in una busta e spediteli a Alessandro Ojetti, Vicolo delle Vacche 8-a Roma (se non avete soldi non affrancate).

A CARLO E SILVANA: fatevi vivi con le famiglie, solo per

far sapere se state bene.

CERCO, a Bologna, negozio o studio, o camera insomma un posto dove poter studiare e lavorare (anche con altre compagnie). Scrivere o telefonare a Cristina Brugnoli, via Risorgimento 77/A, Castel S. Pietro Terme - Bologna.

Collettivi

I COMPAGNI/E di un collettivo di Donoratico (Livorno), stanno effettuando attività di controinformazione sulla droga. Chiunque voglia mettere del materiale a disposizione, o si voglia mettere in contatto con i compagni, può scrivere a: Collettivo Controinformazione, via Aurelia 145, 57024 Donoratico (Livorno).

Cultura

CI AUTOFINANZIAMO vendendo, anche ratealmente, un interessante «corso di sociologia» in dodici fascicoli, ed altri corsi, pure a dispense (rappresentano una autentica alternativa alla cultura ufficiale), e pubblicazioni varie. Il prezzo di ogni corso è di sole L. 12 mila. Segnaliamo tale forma di autofinanziamento ai compagni, gruppi, collettivi, ecc. richieste ed informazioni a: Cultura Oggi via Valpessiera, 23 - 00141 Roma

Riunioni e attivi

IL COORDINAMENTO docenti precari di Catania chiede di rinviare al 27 e 28 gennaio l'assemblea nazionale prevista per il 20 e 21. Si attendono comunicazioni dalla segreteria tecnica.

COORDINAMENTO nazionale dei precari e dei delegati degli altri lavoratori dell'università e degli studenti a Roma il 18 e 19 gennaio Facoltà di Lettere ore 10.

FIRENZE, mercoledì, ore 21,30 nella Casa dello Studente, riunione dei compagni dell'area per discutere della rivista locale e del nuovo bisogno di far politica.

MILANO, mercoledì 17 in V. Crema 8, riunione del coordinamento opposizione operaia, settore metalmeccanico.

TRIESTE, mercoledì 17, ore 20,30 presso la redazione di via Milano 13, riunione aperta sul giornale locale.

MILANO, a partire da giovedì 18 gennaio nella sede della Soc. Coop. Il Girasole in Via Monti 32, Milano, si terrà un corso di agricoltura biologica. Il corso sarà organizzato in due turni: il primo, dalle 18,30 alle 19,45, ed il secondo, dalle 21 alle 22,15. Vedrà la partecipazione di studiosi nel campo, e di alcuni degli agricoltori impegnati nella sperimentazione delle diverse tecniche. Il corso dura fino ad aprile e costa 15.000 lire, oppure L. 1.500 a lezione.

COORD. INQUILINI «Piantar Camponolo» Milano. Vogliamo prendere contatti con altri inquilini della stessa proprietà per aprire una trattativa comune. Tel. 02-468940. Lucia.

Comuni

STO cercando indirizzi di comuni agricole residenti in Inghilterra o di singole persone appartenenti ad esse. Scrivere a Calanchi Mara via Battisti 8 41010 Piumazzo (Modena).

Teatro

DA MARTEDI 16 a giovedì 18 la palazzina Liberty presenta lo spettacolo «Wadies e Lendleman» di G. Cederna e M. Dini. Giuseppe Cederna e Memo Dini, partiti da esperienze diverse. Sullo slancio di un seminario frequentato a Roma nell'estate '77 tenuto da Roy Boiesier, hanno deciso di partire con uno spettacolo semiimprovvisato e di cominciare a lavorare nelle strade e nelle piazze. Questa esperienza di spettacolo-improvvisazione nella strada è stata e rimane un momento fondamentale della loro formazione e ricerca di espressione. Giuseppe Cederna ha poi lavorato cinque mesi con la compagnia «I Gestiti» di Roy Boiesier, in Italia e all'estero; Memo Dini ha alternato l'insegnamento dell'acrobazia nella scuola M.T.M. con spettacoli di clownerie insieme allo stesso M.T.M. Da tutto que-

sto nasce il loro primo spettacolo «Wadies e Lendleman» in cui sono compromessi come attori ma soprattutto come persone, perché è la loro storia. Con questo spettacolo i due si presentano come gli «Anfiteatro» non vuol nulla. E' la storia e la presunzione di due clowns che cano in tutti i modi, linguaggio stravolto, affannose dimostrazioni a vuoto, momenti di intimità assurde e reali, di gare che sono e cosa fanno la loro storia. «Wadies e Lendleman» è comunque il loro momento di spettacolo nello spettacolo, ed è la pazzia e la miccia di due clowns che si contrano e si scontrano con una verità e luoghi comuni della vita dell'uomo «normale».

SIAMO TRE ragazzi di 19 anni e stiamo cercando di riuscire a che abbia voglia di ridere insieme a noi a lavorare proprio nel campo della pazzia e affini.

SE C'E' qualcuno interessato alla nostra proposta, può telefonare al numero 32165 di Torino, chiedendo di Silvana. Non ci sono basta lasciare un numero di telefono e pure l'ora in cui si chiama.

Ciò per cercare negli spettacoli del possibile di tirare fuori dalla merda quotidiana il seme della lotta e della pravvivenza fisica.

Cambogia

L'URSS ESERCITA IL DIRITTO DI VETO

Al Consiglio di Sicurezza URSS e Cecoslovacchia si oppongono alla risoluzione di condanna del Vietnam

New York, 16 — L'Unione Sovietica ha posto lunedì sera il veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU alla risoluzione presentata da sette Paesi del Terzo Mondo, e appoggiata dalla Cina, con cui veniva chiesto l'immediato ritiro di «tutte le forze straniere» dalla Cambogia. Il rappresentante sovietico Oleg Troianovsky ha fatto ricorso al veto dopo aver tentato inutilmente di far rinviare la votazione che si è quindi conclusa con 13 voti favorevoli e 2 contrari: quello della Cecoslovacchia e, appunto, quello dell'URSS.

Al Consiglio di sicurezza non era presente nessun delegato cambogiano.

Il testo ufficiale della risoluzione dei sette paesi non allineati, bloccata dal veto sovietico, dichiara che il Consiglio «gravemente preoccupato per il deterioramento della situazione nella regione, ribadisce nuovamente la sua convinzione che la protezione della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di tutti gli stati è un principio fondamentale della carta dell'ONU».

Il testo della risoluzione aggiunge poi che il Consiglio di sicurezza «esige che le parti in causa aderiscano strettamente al principio del-



la non ingerenza degli stati», lancia «un appello a tutte le forze straniere coinvolte nella Cambogia democratica perché osservino scrupolosamente una cessazione del fuoco immediata, pongano fine alle ostilità e si ritirino da questo paese», e chiede al «segretario generale di presentare entro due settimane un rapporto sui progressi compiuti nell'applicazione di questa risoluzione».

Parlando durante il dibattito il delegato cinese Chen Chu ha detto che tutti i paesi meno il blocco sovietico hanno condannato l'«aggressione» appoggiata

dall'URSS, ed è chiaro chi sia l'aggressore e chi l'agredito; nemmeno l'URSS e il Vietnam hanno osato dire che non vi sono truppe sovietiche e vietnamite in Cambogia. Il delegato cinese ha affermato che la mira vietnamita è quella di giungere ad una federazione indocinese.

Dal canto suo il delegato sovietico Oleg Troianovsky ha detto che la Cina sta cercando di coprire i crimini del governo cambogiano di Pol Pot, appoggiato da Pechino, e di «salvarlo dalla sua imminente fine». Il regime di Pol Pot è crollato sotto il peso dei suoi crimini, ha detto il

delegato sovietico.

Ad Hanoi, la televisione vietnamita ha mostrato ieri sera per la prima volta Heng Samrin, presidente del Consiglio rivoluzionario provvisorio della Cambogia, in un film sulla situazione cambogiana girato dopo la vittoria dei «ribelli».

Heng Samrin ha letto il programma politico del FUNKS davanti al primo importante assemblea organizzato dal nuovo regime «in una località nella zona liberata». Il film ha fatto vedere poi le visite compiute dai dirigenti del FUNKS ai villaggi della «zona liberata».

Iran: un anno di rivolte

7 gennaio 1978. Violenti scontri a Qom (città santa) in occasione di una manifestazione contro lo scià e in favore dell'ayatollah Khomeini. Interviene l'esercito 60 morti.

18 febbraio 1978. Violentissima repressione dell'esercito a Tabriz: cento morti, 650 persone vengono arrestate dalla Savak.

Marzo-aprile. La ribellione si estende in tutto il paese e comincia ad arrivare nella capitale.

4 giugno. 850 studenti vengono espulsi dall'università di Teheran. Prima dichiarazione di «sciopero generale» da parte dei religiosi sciiti.

18 giugno. L'ayatollah Khomeini, esiliato in Iraq, lancia l'appello a rovesciare la dinastia Pahlevi.

Luglio-agosto. Manifestazioni crescenti in tutto il paese: i simboli della «modernizzazione» dello scià — cinematografi, banche, night club — vengono attaccati da migliaia di persone a Mashad, Isfahan, Shiraz. Il 12 agosto in un attentato ad un cinema di Abadan, la città del petrolio, vengono uccise 400 persone. La polizia tenta di addossare la colpa ai «fanatici musulmani», ma ben presto dietro la strage si vede la mano della Savak ed anche in parlamento la versione ufficiale non viene accettata.

8 settembre. E' il venerdì nero di Teheran. Centinaia di migliaia di manifestanti convenuti in piazza Jaleh vengono falciati dalle raffiche dell'esercito. I morti sono più di mille. Subito dopo la strage il governo instaura la legge marziale e il coprifuoco.

6 ottobre. L'ayatollah Khomeini viene espulso dall'Iraq e si stabilisce alla periferia di Parigi. Di lì con continui messaggi dirigerà giorno per giorno la rivolta.

1-2 novembre. A Teheran e Tabriz, su invito dei religiosi sciiti, manifestazioni sfidano la legge marziale. Si cominciano a raccogliere fondi nelle moschee. Numerose categorie di lavoratori entrano in sciopero. Si susseguono le stragi.

5 novembre. Rivolta a Teheran. Un corteo partito dall'università distrugge i simboli del potere. L'esercito non interviene.

6 novembre. Creato un governo militare, capeggiato dal generale Azhari.

8 novembre. Il nuovo governo tenta di placare la situazione con l'arresto di alcune note personalità corrotte. Membri della famiglia reale cominciano ad abbandonare il paese.

Dicembre. Seguendo un calendario di lutti, ogni settimana nel paese continuano le manifestazioni, sempre attaccate dall'esercito.

18 dicembre. Lo sciopero è ormai generale; alla conclusione del Moharram, periodo che ricorda il martirio del primo Imam, tre milioni di persone manifestano a Teheran. E' il più grosso corteo della storia recente. Khomeini viene nominato Imam e guida del paese.

Dicembre. Lo sciopero generale paralizza tutto il paese. Viene cessata l'esportazione del petrolio, le banche sono impossibilitate a funzionare. Gli USA minacciano l'intervento diretto.

29 dicembre. Il generale Azhari si dimette, l'incarico viene dato a Bakhtiar, sconfessato però dai suoi compagni di partito, il Fronte Nazionale. Lo scià afferma che resterà a Teheran. In tutta la città di provincia alle stragi dell'esercito si accompagnano diserzioni in massa e attacchi alle sedi dei torturatori della Savak. Migliaia di tecnici stranieri abbandonano l'Iran.

4 gennaio 1979. Bakhtiar viene nominato ufficialmente primo ministro.

8 gennaio. Khomeini annuncia la formazione di un «governo islamico» e annuncia di avere pronta una lista di ministri.

11 gennaio. Washington annuncia di aver scaricato Reza Pahlevi.

12-16 gennaio. In un crescendo di manifestazioni popolari fraternizzazione con i soldati.

16 gennaio. Reza Pahlevi e Farah Diba abbandonano in lacrime il paese: è una fuga senza ritorno.

Argentina

Denuncia per i prigionieri scomparsi

Buenos Aires, 16 — La Lega permanente dei diritti dell'uomo, in un rapporto consegnato ieri al dittatore argentino Videla denuncia la scomparsa in Argentina solo tra il 1975 e il 1978, di 4881 persone per motivi politici o sindacali. La lega, inoltre, ha fat-

to pervenire a Videla una petizione di 4.500 firme, che si aggiungono alle 37 mila già registrate, per chiedere provvedimenti in favore delle persone che vengono detenute senza processo, e per ottenere informazioni sulle migliaia di cittadini «scomparsi».

Gran Bretagna

In sciopero anche i ferrovieri

Non è ancora stato raggiunto nessun accordo. Un camionista non in sciopero investe un picchetto di scioperanti uccidendone uno

Londra, 16 — E' iniziato oggi lo sciopero nazionale dei macchinisti dei treni che va ad aggiungersi a quello dei camionisti e di molte altre categorie di lavoratori. Sul piano politico, il partito conservatore all'opposizione, ha deciso di non proporre più al parlamento la mozione di sfiducia nei confronti del governo laburista, ritenendo che quest'ultimo, sia pur minoritario, riesca egualmente a raccogliere voti sufficienti per sopravvivere.

I macchinisti delle ferrovie inglesi che reclamano un aumento straordinario del 10 per cento attueranno un secondo sciopero, sempre di 24 ore, giovedì prossimo. Un macchinista guadagna 250 sterline circa al mese (425.000 lire al lordo delle tasse), più gli assegni familiari.

I camionisti, chiedono un aumento del 23 per cento mentre i datori di lavoro sono disposti ad arrivare al 15 per cento. Per il governo laburista gli aumenti a tutte le categorie dei lavoratori non dovrebbero superare il cinque per cento.

Mentre altre organizza-

zioni sindacali della categoria si uniscono allo sciopero, la situazione rimane ancora confusa, per il cosiddetto «picchettaggio secondario», cioè il blocco da parte dei camionisti scioperanti degli autocarri guidati da camionisti non ancora scesi in sciopero. Le direttive dei sindacati di lasciar passare i rifornimenti di cibo, medicinali e carburanti, almeno per i servizi essenziali, sembra siano rispettate.

Con il deteriorarsi della situazione si segnalano vari incidenti: qualche giorno fa un autocarro guidato da un camionista non

in sciopero ha investito un picchetto di scioperanti uccidendo uno dei suoi membri e ferendone gravemente un altro. Due camionisti in sciopero sono stati feriti gravemente ieri nel Galles del Sud, da colpi d'arma da fuoco mentre si trovavano davanti ad un allevamento di bestiame per bloccarne i rifornimenti.

L'industria automobilistica ha già cominciato, da qualche giorno, a porre gruppi di dipendenti in cassa integrazione: la «British Leyland» ha sospeso un certo numero di operai negli impianti di Bathgate, la «Rolls Royce» ha sospeso le esportazioni. Altre ditte hanno ridotto la produzione.

Nonostante le dichiarazioni del ministro dell'Agricoltura, John Silkin, che l'80 per cento dei rifornimenti di cibo ed alimentari raggiunge i posti

di destinazione, le industrie alimentari cominciano a trovarsi in difficoltà per mancanza di scatole e di altri mezzi di imballaggio, le cui consegne sono bloccate dallo sciopero dei camionisti e dai «picchetti secondari».

I porti continuano sempre ad essere controllati dai picchetti e i movimenti di merci sono praticamente paralizzati.

Oltre allo sciopero delle ferrovie dello Stato, oggi si segnala quello degli addetti alle ambulanze di Londra, mentre 8000 giornalisti dei giornali provinciali britannici, in sciopero dall'inizio di dicembre potrebbero tornare al lavoro giovedì prossimo se oggi raggiungeranno un accordo.

Continua anche lo sciopero dei 600 operai delle installazioni dell'acqua potabile in una vasta area occidentale del paese.

I piloti sbugiardano il ministro Colombo

Quante Punta Raisi ci sono in Italia?

Mancano 27 salme dei 129 passeggeri (21 superstiti) del DC 9 «Isola di Stromboli», precipitato venticinque giorni fa a Punta Raisi. Il disastro, che ha seguito a quello verificatosi nel '72 nello stesso aeroporto, ha messo in luce l'inefficienza dello scalo palermitano (e di altri aeroporti italiani) e la totale mancanza di soccorsi in mare (che, se esistenti, avrebbero, permesso di salvare altre decine di vite). La Marina Militare, rapidamente appropriatasi delle operazioni di recupero, ha battuto ogni record negativo, incapace di effettuare in tempi brevi in recupero a 52 metri di profondità (in USA hanno recuperato un sommergibile su un fondale di 1.000 metri!), beffando il dolore dei parenti delle vittime.

Roma, 16 — Il democristiano, Vittorino Colombo, ministro dei Trasporti, rispondendo ieri alla Camera alle interrogazioni presentate sul disastro di Punta Raisi da vari gruppi politici, tra cui Democrazia Proletaria, si è assunto nuovamente la responsabilità della «strage» del 23 dicembre, affermando che «l'aeroporto era agibile e nelle massime condizioni di sicurezza possibili» e ha dichiarato che «il pilota era fuori rotta». I governi e i ministri democristiani hanno sempre lo stesso volto ripugnante e bugiardo. Nel '72 Scalfaro e la sua commissione d'inchiesta e nel '79 Colombo scaricano sull'errore del pilota le responsabilità politiche ed istituzionali della mafia aeroportuale, da essi diretta e gestita. Abbiamo chiesto un commento a un pilota di «DC-9» che, in molti anni di servizio, ha compiuto quasi 200 atterraggi e decolli a Punta Raisi.

Questa la sua risposta:

«La federazione internazionale dei piloti, Ifalpa, classifica gli aeroporti, in base alla strumentazione di cui sono dotate le piste e alle infrastrutture connesse all'assistenza al volo, in tre categorie che configurano diversi livelli di "non sicurezza": deficienti, seriamente deficienti, critici. Palermo, con le apparecchiature attualmente installate, è valutato «seriamente deficiente». Ma questo criterio è parziale in quanto legato alla semplice installazione degli apparati di sicurezza, ma non alla loro funzionalità. La sera del 23 dicembre, con tutte le inefficienze ormai arcinote, Punta Raisi era classificabile come "criticamente deficiente" e al massimo della insicurezza, che viene indicata con un punto nero. Il direttore dell'aeroporto avrebbe dovuto chiuderlo. Ma questo avrebbe significato una precisa condanna non solo per Punta Raisi, ma per molti aeroporti italiani e per le responsabilità politi-

che di questo stato di cose. Inoltre — è sempre il pilota dei "DC-9" che parla — per quanto possa sembrare incredibile, il modello di impianto luminoso di discesa (T-Vasi) installato a Punta Raisi, è... australiano, quindi oltre ad essere poco noto ai piloti italiani è praticamente pri-

vo di adeguata assistenza tecnica. La verità è che, in tutto il sistema aeroportuale italiano, si controllano solo gli apparati radio-elettrici ma non quelli visivi».

Così viene sbugiardato il ministro dei Trasporti. Ma per lui ed i suoi compari responsabili dello stato dell'aviazione ci-

vile in Italia meglio sarebbe, come si usa dire, «non fare l'onda...». Infatti qual è la situazione aeroportuale nel Paese, dopo quasi sette anni dal decantato «rapporto Lino», compilato dagli esperti di regime e risultato solo fumo negli occhi? Tentiamo di spezzare l'omertà su questo

argomento presentando una «scheda parziale» degli aeroporti italiani, gennaio '79» (ricerca da informazioni e documenti dei piloti) che costituisce un tremendo to di accusa verso i responsabili del governo dell'Aviazione civile.

P. A.

Aeroporti '79

ALGHERO: pista allungata priva di omologazione. Radiofari poco affidabili: uno vecchio, l'altro, più potente, scarico. Difficoltà per i piloti nell'avvicinamento. Servizi anti-incendio precari e carenti. Radiosentiero spento.

OLBIA: le installazioni in pista e il sentiero ottico di discesa non sono illuminati per la mancanza di energia elettrica. Privi di alcune radio assistenze essenziali.

CAGLIARI: descritto in un documento dei piloti «pessimo aeroporto terrestre perché fondato sulla terra torbosa dello stagno». Energia elettrica carente. Servizi di emergenza a mare poco adatti e ubicati molto lontano.

VENEZIA: soccorso a mare inadeguato e distante.

MILANO Linate: una pista meteorologicamente senza radio-aiuti. Un radar cieco entro le tre miglia.

MILANO MALPENSA: non c'è il sistema ottico di avvicinamento adeguato ai grandi aerei («jumbo»).

Per TRIESTE, VENEZIA, MILANO Linate, MILANO MALPENSA, TORINO, GENOVA, BERGAMO, ROMA FIUMICINO e ROMA CIAMPINO: si registra una carenza strutturale: la procedura radioelettrica è valida solo per una direzione di atterraggio (ad esempio solo da Sud verso Nord).

ANCONA: lavori in corso sulla testata delle piste. Radiofaro, il cui funzionamento non è soddisfacente, ubicato in posizione non idonea, come

nel '72. Non esiste alcun sistema di planata né ottico né radioelettrico, così come a BARI.

BOLOGNA: aeroporto ubicato fra case e ferrovia; strada che taglia la testata delle piste; sistema radioelettrico per l'avvicinamento strumentale disturbato da masse metalliche che lo circondano.

LAMETIA TERME: sistema strumentale di avvicinamento incompleto.

CROTONE: il radiofaro è il meno affidabile e fuori asse.

PESCARA: radiofaro fuori asse. Luci di pista poco visibili. Sentieri di avvicinamento per gli aerei non validi o non regolamentari.

REGGIO CALABRIA: battuto da venti con variazioni repentine di intensità e di direzione, dette «winashear». Radar che funziona con scarsa alimentazione elettrogena. Pericolo di black out. Molto difficoltoso per i piloti.

RIMINI: radiofaro debolissimo. Totale mancanza di apparati ottici ed elettrici per la planata. Radar aeroportuale per l'avvicinamento degli aerei fuori uso.

VERONA: privo di qualunque apparato di planata.

CATANIA: aeroporto difficile destinato a rimanere tale perché circondato da ostacoli.

PANTELLERIA: premesso che vi possono operare solo alcuni tipi di aeromobili, le piste sono costruite su un manto di pietre, tanto che dopo gli atterraggi bisogna limare le eliche colpite dai sassi.

NAPOLI

Individuato da Giulio Tarro il virus che ha ucciso i 38 neonati

Era già conosciuto da oltre 20 anni per opera dello scienziato americano Channock

Il prof. Giulio Tarro, primario di virologia dell'ospedale «Cotugno» e la sua équipe, hanno isolato il virus che ha prodotto la morte dei 38 neonati a Napoli. I risultati confermano le sue passate affermazioni e quanto ha sostenuto anche il nostro giornale: e cioè che il virus non era «misterioso» ma conoscitissimo, e l'unica cosa eccezionale di questa storia, è la disastrosa condizione di vita di migliaia di bambini a Napoli; una condizione che rende possibile una continua catena di epidemie. Abbiamo rivolto telefonicamente alcune domande allo scienziato:

Gli organi di stampa hanno dato notizia del successo delle sue ricerche sul virus che ha causato la morte dei 38 neonati. Mi può dire qualcosa a riguardo?

Tarro. Voglio precisare innanzitutto che le mie ricerche non si sono avvalse di reperti medici dei bambini deceduti, bensì di altri circa 33 bambini, che presentavano sintomi analoghi o che erano affetti da qualche malattia all'apparato respiratorio ricoverati all'ospedale Cardarelli e al II Policlinico. Gli esami sono dunque proceduti per analogia. Abbiamo fatto l'analisi sierologica, valutando la differenza di concentrazione degli anticorpi, con una buona dose di approssimazione, per e-

clusione siamo arrivati al risultato. L'analisi ci ha dato la quasi totale certezza sul virus. Stiamo ora lavorando per «isolarlo». La combinazione tra i due tipi di analisi ci darà la completa sicurezza sul risultato.

Qual era allora il virus?

E' il virus respiratorio chiamato «siniziale». E' tutt'altro che sconosciuto, perché fu scoperto 20 anni fa dallo scienziato americano Channock, anch'egli come me per molti anni collaboratore di Sabin. Questo scienziato ha anche prodotto un efficace vaccino che porta il suo nome. Il vaccino va inoculato ad ogni bambino entro i tre mesi di vita.

E per quelli non vaccinati cosa è possibile fare, qualora fossero già stati colpiti dal virus?

Tarro. Anche in questi casi esiste una terapia a base di «gammaglobuline», oppure da effettuarsi con un farmaco chiamato «Disterone», tutte cose comunque già note, che non invento certo io per la prima volta.

Vuol dire, professore, che aveva ragione lei quando affermava che il virus era già noto, e la causa del suo diffondersi, erano le condizioni di vita e di abitabilità a cui è costretta la gente?

Tarro. A questo punto non vi sono più dubbi. Questo tipo di virus infatti attecchisce nel fisico che sia già stato debilitato da difficoltà all'apparato respiratorio, tipico di chi abita in ambienti molto umidi e malsani come i «bassi» del centro storico, o nei quartieri poveri della periferia. E' lì che si deve agire se si vogliono evitare altre tragedie. Nelle mie ricerche, co-

munque, io ho anche agito su bambini affetti da nevrasite (cioè encefalite o meningite), proprio perché anche in quei casi si riscontra la presenza del virus, e comportamenti clinici analoghi.

Adesso chi, aveva poca voglia di conoscere la verità (come certi baroni della medicina), dovrà prendere atto

della realtà come si presenta.

Tarro. Non voglio alimentare polemiche ormai del tutto inutili. Del resto che qualcosa si muove è provato dal fatto, che proprio ieri sera sono stato invitato ad un consulto di esperti regionali, dove saranno presi in visione i miei risultati.

Il surgelato avvelena? Niente analisi dell'ufficio d'igiene

Roma, 16 — Con una persona morta e un'altra in condizioni gravissime, con il sospetto più che legittimo che in giro per l'Italia ci sono scatole di spinaci surgelati che possono ancora uccidere, l'Ufficio d'Igiene di Roma non compie analisi fondamentali.

Dal 6 (l'avvelenamento risale alla notte del 4) al 12 gennaio l'organismo responsabile della salute pubblica non ha fatto alcuna analisi sui resti della cena consumata dai coniugi di Avezzano, di cui abbiamo già parlato ieri.

Ora le stesse analisi, che potevano già essere terminate, sono in corso al «Gemelli». Viene esclu-

sa per ora l'ipotesi del virus, ci si orienta invece su due distinti canali. Gli spinaci (poi surgelati dalla Findus) potrebbero essere stati trattati con forti quantitativi di esteri fosforici o di fosfati poco prima di essere raccolti, mentre la legge prevede che debbono passare almeno sei mesi tra l'irrorazione e la raccolta. L'altra ipotesi fa riferimento invece alla conservazione del prodotto: i surgelati infatti non affidano solo al freddo il mantenimento delle vivande, anzi fanno ricorso — in varia misura — a sostanze chimiche. In questo caso ossati o nitrati potrebbero aver subi-

to modificazioni chimiche da un'errata surgelazione o dallo scongelamento durante la conservazione. In questo caso la partita prodotta avrebbe dovuto essere gettata via, senza essere immessa in commercio.

L'aspetto più grave della vicenda è che pericoli così grandi vengono tollerati, senza che nessuno ponga adeguati controlli tra il disinteresse di esperti pubblici (che ha rasentato la criminalità), e la disinformazione dei consumatori che credono ancora alla pubblicità del «freddo» che conservare igienicamente gli alimenti.